

Avanzandosi il Roderico nell' arte della pittura , si avanzava altresì nella cognizione del buono e miglior gusto di colorire ; conoscendo assai bene quanto il maestro prevalessesse ne' gran componimenti , e quanto vi si poteva aggiungere per render perfetta in tutto la pittura nelle sue mani ; come sarebbe stata una sceltrezza di naturale , ed una delicatezza , che gli mancava : secondo che nella sua vita si disse. Osservava nell' opere degli altri rinomati pittori quel che con sommo studio cercava di fare acquisto : laonde andava di giorno in giorno facendo maggiori acquisti delle nostre arti ; come si vede in alcune figure di sibille e profeti , che dipinse nel tetto di S. Maria la Nuova , ne' quali si portò tanto bene , ch' ebbe molte laudi da' professori. Nella medesima chiesa vedesi di Luise un quadretto situato in un Altarino di pilastri a man dritta entrando in chiesa : ov' è dipinto nostro Signore , che apparisce a S. Scolastica : il quale è ben studiato , e condotto con maniera dolce , e finita ; avendo buon chiaroscuro : siccome ancora son operate le mentovate figure , che dipinse nel tetto di detta chiesa ; e nel descritto quadretto vi è il nome di Luise Roderico.

Dipingendosi poi da vari pittori di grido i quadri per adornar gli altari della nuova chiesa della Misericordia , vi dipinse Luise quello ove si vede espressa la Redenzione de' Cattivi , e sopra vi è effigiata la Ss. Trinità : e tutto il quadro è assai ben condotto. Fece poi nella chiesa nuova de' PP. dell' Oratorio di S. Filippo Neri alla cappella del Crocifisso , la deposizione della croce del nostro Redentore , e nella sagrestia della medesima chiesa de' Gerolomini , fra i quadri de' valentuomini che le fanno ornamento , vi è di mano di Roderico lo sponsalizio di S. Agnese. Nella chiesa di Monte Oliveto vi è la cappella ch' è l' ultima , ed ha l' ingresso per sotto il suo coretto , la quale

fu fondata dal presidente del Sacro Consiglio della famiglia Orefice , dedicata alla Ss. Nunziata , la quale è dipinta da Francesco Curia nella tavola dell' altare ; e nella volta di essa cappella dipinse Luise a buon fresco varie azioni della B. Vergine , compartite in vari ripartimenti di stucco dorato , le quali istorie rappresentano la nascita della mentovata nostra Signora , la visitazione che fece a S. Elisabetta , la venuta dello Spirito Santo nel cenacolo , sopra di lei e sopra i dodici Apostoli , e la sua assunzione al cielo , con i suddetti Apostoli intorno al sepolcro. Sopra l' arco che introduce alla cappella dalla parte di dentro , ove son le scritte pitture , vi è la Presentazione al Tempio di essa Vergine in un picciolo ovato per traverso , essendo gli altri alquanto maggiori , ma tutti sono dipinti con figure picciole : laterali a' due sepolcri vi sono quattro figure in piedi , che rappresentano virtù morali : e ne' siti degli angoli vi son quattro puttini , che tengono in mano il giglio , la rosa , l' olivo , e la palma ; tutti attributi della B. Vergine ; e questa è la seconda opera a fresco dal nostro pittore dipinta , non avendo tutta quella bontà che le altre da lui dipinte , che qui sotto anderem divisando. Dopo questa opera fece Luise , a richiesta di Belisario suo maestro , la volta dell' atrio della Chiesa di S. Martino : nella quale effigiò vari fatti e martirj di Santi Certosini. Ma queste opere si dice che furono dipinte su i cartoni di Belisario , ed alla sua maniera , come si osserva in quella ; dappoichè per mancanza di tempo non fu operata dal Corenzio , a cui era stata data l' incombenza ; onde fu da Luise eseguita contro sua voglia.

Mentre egli alla Certosa stava impiegato , vi dipingeva in quel tempo il rinomato Cavalier d' Arpino varie istoriette nella sagrestia di quel luogo ; onde Luise curioso di vedere l' opere di pittore così famoso

l'andò ad osservare, e vi trovò quel bello, che in Belisario desiderava: laonde dipingendo poi l'Arpino la scudella, o sia cupoletta della cappella della famiglia Riccardo nella chiesa dello Spirito Santo, dedicata alla Madonna del Soccorso, volle il cavaliere che anche vi dipingesse alcune cose Giovan Luigi, con sua direzione; giacchè mostravasi volenteroso di apprendere la sua bella maniera: e questa confederazione fu il principio dell'odio, che concepì Belisario verso del Roderico suo discepolo. Errano adunque coloro che scrissero, esser questa scudella dipinta da Giovan Luigi Siciliano, poichè ella è dipinta dal Cavalier Giuseppe d'Arpino; mentre molto bene si ravvisa da' professori in essa la sua maniera: laddove quella del Roderico è tutta diversa nel componimento, mosса delle figure, e piegature de' panni, e specialmente nel colorito. È ben vero però, che alcuno di questi scrittori si rende degno di scusa, e massimamente l'Engenio; perciocchè s'ingannarono, forse dal veder assistere Giovan Luigi a quel lavoro: o perchè l'opera dovea veramente esser dipinta dal Roderico, ma che vedute da' padroni della cappella le pitture ottime dell'Arpino, allogarono a lui le dipinture, con le quali volevan renderla adorna: come da alcuni vecchi pittori vien raccontato, i quali l'aveano udito dai lor maestri, allorchè in giovinezza andavano alla loro scuola.

Dovendosi poi ornar di pittura il refettorio della real chiesa di S. Lorenzo, ch'è grandissimo; in cui, essendo stanza di capitolo, soglion congregarsi i baroni del Regno per stabilire i donativi, che debbon farsi a' regnanti secondo le occasioni, volle il conte de Olivares vicerè in quel tempo, che vi fossero dipinte le dodici provincie del regno, con i loro attributi, e prerogative; e ne fu data la cura a Luigi Ro-

derico, che per le opere da lui dipinte era venuto in gran fama. Laonde egli corrispondendo con l'opera al buon concetto nel quale era tenuto, vi dipinse le mentovate provincie con tanti accompagnamenti, ed ornamenti propri, che meritò esserne lodato da ogni ceto di persone che quelle videro. Sono queste pitture dipinte a buon fresco, con unità di colore, dolcezza di tinte, ben disegnate, e condotte con tanta perfezione, che non trova la maldicenza luogo ad opporgli alcun errore; talmente che chiamandosene il Vicerè soddisfatto, rimunerò largamente il nostro pittore.

Finita quest'opera, oltre a vari quadri che fece a persone particolari, dipinse nella real chiesa del Carmine Maggiore per entro la nave molte storie, che la vita ed i miracoli del nostro amabilissimo Redentore ne rappresentano; e le quali son dipinte sotto dell'altre storie, che furon dipinte prima da Giuseppe Fattorusco, e che saranno notate dopo la vita di Andrea Vaccaro. Cominciano le storie dipinte dal Roderico dall'arco maggiore della chiesa, ed appunto dalla parte del Vangelo, ove figurò la Resurrezione di nostro Signore, con i soldati addormentati, ne' quali le armature appajono naturalissime. Nella seconda storia espresse quando comparve glorioso alla B. Vergine, con i Santi Padri, che tratti avea dalle tenebre del limbo. Nella terza storia vi sono effigiate le tre Marie, che vanno alla sepoltura del Signore, con i vasi d'unguento prezioso, e vi sono i soldati in varie azioni addormentati; e nella quarta rappresentazione si vedono le medesime tre Marie, che veduto l'Angelo seduto sul mentovato sepolcro, se ne ritornano. Segue la quinta storia, ove la Maddalena avendo annunziata la Resurrezione del Signore a S. Pietro, e a S. Giovanni, si veggono i Santi Apostoli venire alla sepoltura, ed il primo ad entrarvi è

S. Pietro, essendo in questi figurati vari soldati che dormono. Nel sesto vi è nostro Signore da ortolano apparisce alla Maddalena. Nel settimo quadro è rappresentato Cristo, che apparisce alle Marie. Nell'ottavo veggonsi i due discepoli, che vanno verso il Castello Emaus, a' quali comparve nostro Signore; e questa è l'ultima delle storie figurate dal canto del Vangelo, che finisce verso la porta maggiore della chiesa, nella quale dall'altro canto (ch'è la parte dell'Epistola) è figurato il primo quadro, ma è la nona istoria, ove continuando la già detta, vedesi nostro Signore seduto a mensa con i due mentovati discepoli, in atto del dividere il pane. Nella decima storia vi è nostro Signore, che comparisce agli Apostoli. Nell'undecima si vede l'incredulo S. Tommaso porre le dita nel costato del Signore, ed in questa istoria vi sono bellissime attitudini de' Santi Apostoli. Nella duodecima vedesi nostro Signore presso il lido del mare di Tiberiade, che chiama S. Pietro, ed egli spinto dall'ardente amore del suo Maestro si butta in mare. Nel terzodecimo quadro non v'è pittura, dappoichè il luogo è occupato dal pulpito, ma nel quattordicesimo è rappresentato nostro Signore che fa il sermone agli Apostoli sul monte Oliveto, ove essi stanno con attenzione ascoltando la voce del Divino maestro; il quale nel quintodecimo quadro ascende al cielo. E nella decima sesta istoria, ch'è dipinta nell'arco della chiesa, come la prima, vi è la venuta dello Spirito Santo nel cenacolo sopra la B. Vergine e sopra gli Apostoli, illuminandogli con lingue di fuoco.

Aveva Belisario più volte veduto lodar le opere del suo discepolo Luigi Roderico; e benchè da principio ne avesse dimostrato piacere, purtuttavia crescendo queste lodi per le opere che di mano in mano in vari

luoghi cospicui si esponevano al pubblico, cominciò con occhio d'invidia a guardare il discepolo, considerando quante buone occasioni gli eran tolte di mano concorrendo a quello per lo buon nome acquistato. Quindi riandava col pensiero l'affetto dimostrato da quello al cavalier Giuseppe d'Arpino, e l'poco conto che veniva a fare del suo valore. E tutto che vecchio egli si conoscesse, purtuttavia lusingavasi potergli avanzar tanto di vita, che più d'un'opera grande avrebbe potuto condurre a perfezione. Avendo poi inteso, che Luigi dipingeva nella chiesa del Carmine, si mordè le mani; dappoichè cercava ottenere egli quel lavoro, dal quale era stato escluso per sua vecchiezza: e poco dopo udendo, che le mentovate pitture si erano scoperte, ed erano applaudite dal pubblico, volle egli stesso udire le laudi che si davano al Roderico. Che perciò portatosi nella Chiesa del Carmine, si mischiò fra la moltitudine che l'opera osservava, e fingendosi altro uomo di quello ch'egli era, domandò ad uno che con attenzione mirava quelle pitture, da chi dipinte elle fossero, e come fussero da lui giudicate; giacchè lo aveva veduto far sopra quelle molta osservazione. Era colui per avventura un pittore, che non conoscendo chi fusse quegli che tal domanda facevali, ed all'incontro sapendo Belisario sol per fama, ed avendo in odio le sue iniquità, gli rispose: che l'opera era dipinta da Luigi Roderico, discepolo di Belisario; ma che avea superato il maestro nella pittura, come lo avea superato nella virtù, mentre che Belisario era un uomo maligno, e questo tutto bontà. Punse nel più vivo del cuore questa risposta l'invidioso maestro, ed essendo già sopraffatto da maligno livore, meditò toglier la vita all'odiato discepolo. Onde finse di rallegrarsi con lui, e facendogli molte carezze, l'invitò a desinar seco, come

molte volte aveva fatto. Andovvi l'incauto ed innocente Luigi, e nella bevanda bevè un lento veleno, che a capo di poco tempo lo consumò, lasciando per sua morte imperfetta l'opera della chiesa della Ss. Concezione delli Spagnuoli, eretta nella strada Toledo. Nella qual Chiesa aveva dipinte molte cose, come sono l'arco sopra l'altar maggiore, col Dio Padre portato dagli Angeli, che dà la benedizione. Ne' muri laterali all'altare effigiò la morte, e l'assunzione della B. Vergine: nella croce della chiesa dal canto dell'Epistola si vede la deposizione del corpo morto del Redentore, e questa ora viene a stare su la porta della sagrestia, e incontro vi è la fuga di Egitto. Sopra la volta di questo canto vi sono tre istorie, e queste sono le nozze di Canaan di Galilea, che sta nel mezzo; dai cantoni vi è la disputa di nostro Signore con i dottori della legge al tempio, e questa sta sopra la fuga di Egitto. Di contro vi è nostro Signore che porta la croce sul Calvario, ed è dipinta la storia sopra quella della deposizion della croce: e questi sono in ovato, come in gran medaglioni, a cui fanno ornamento puttini di chiaroscuro che fingono di sostenerli. Nella parte del Vangelo non vi è pittura nel muro laterale; perciocchè vi è la sepoltura con statua ed ornamenti di Ferdinando Majorica: ma sopra la volta si vede la nascita del Signore, con bel componimento, ed espressiva di divozione: di contro vi è la bellissima adorazione de' Ss. Magi; dove vi è un paggio, che tiene il manto ad uno di quei personaggi reali, così grazioso, e dipinto con tanto amore, che piuttosto rassembra vivo che effigiato. Nel mezzo di queste istorie di sotto l'arco vi è la Circoncisione del Signore, dipinta con proprietà, e decoro del sacrosanto mistero. Negli spigoli de' finestroni dipinse quattro sibille, a due per parte. Da lato al sepolcro di Ferdinando sudetto,

vi son due figure sotto del gran panno dipinto sul sepolcro, una è la Fedeltà, figurata in una donna che tien l'anello, la chiave, e un cagnolino bianco; l'altra è il Merito, rappresentato in un vecchio di bello aspetto, che tien in una mano lo sparviere, e nell'altra mano un libro. Di contra a questo, nell'altro muro laterale, vi è il sepolcro di Porzia Conilia, anche col gran panno di sopra, ed ha similmente due figure da canto che rappresentano una la Concordia, col granato in mano, l'altra l'Innocenza, con le colombe in mano, e l'armellino a' piedi. Queste figure son dipinte a buon fresco, come son tutte le altre; ma queste che sono grandi hanno in loro una gran maestà, essendo dipinte con abiti fiorati, con veli, ed altri abbigliamenti, che le fan comparire maravigliosamente belle, e agli occhi de' risguardanti, ed anche de' professori che le ammirano. Nella cupola vi son quattro istorie divise con le figure di quattro Profeti, con ornamento di finto stucco, e coloriti, ed ornati con puttini. Le storie sono della Vergine: cioè la nascita in una, nell'altra l'adolescenza, l'orazione di essa Vergine, e la visita-zione fatta a S. Elisabetta: le quali storie sono prelude di quelle che seguono negli archi, da noi descritte. Negli angoli ha figurato i quattro Evangelisti, con molto studio e finitezza dipinti; ma non han troppa vaghezza, a cagion de' campi che son di azzurro oscuro. Dovea Luigi Roderico dipinger tutta la volta della nave di questa chiesa, ma succeduta la morte sua circa il 1630, fu data a dipingere a Giuseppe Maratto, ed a Pacecco de Rosa.

Non fu persona in Napoli, a cui non fusse dispiaciuto il caso acerbo del Roderico, e fu conosciuto, che da lento veleno era egli stato tolto a' viventi, e all'arte della pittura: la quale fece molta perdita nella persona di Luigi; perciocchè egli fu pittor studioso,

ed amante delle fatiche, con le quali avrebbe poi superato alcune poche secchezze, che si veggono in alcune opere sue; ed in ispecie alcune in certe azioni di figure alquanto ordinarie. Ma non è però che non meriti tutta la lode per molte opere buone ch'egli fece, per le quali fu tenuto in somma stima da' pittori dei tempi suoi; de' quali basterà l'autorità del cavalier Massimo Stanzione, che ne piange la morte; come si vede dalla testimonianza, che qui sotto riportiamo, per dar con esso onorata fine alla narrazione di questo virtuoso pittore.

Nelli scorsi anni (che come fumo spariscono) è morto quasi di morte repentina il buon Luise Siciliano, di cognome Roderico; che ancorchè giovane di età, era vecchio di sapere, ed ha mostrato il buon modo di colorire, e perciò si dubita, che l'invidia del pessimo uomo Belisario l'abbia fatto avvelenare, sentendo che la fama del discepolo volava fastosa delle sue belle opere, essendo pittore corretto, e amoroso, come si vede nelle sue belle pitture a fresco, ed a oglio: e massimamente quella del Refettorio di S. Lorenzo, quelle del Carmine, e della Concezione delli Spagnuoli, con altre ec.

Fine della vita di Luigi Roderico pittore.



Se per la corta vita di Girolamo Santacroce restò la nostra patria afflittissima, perduto avendo un eccellentissimo artefice di scultura; per la brevissima di Bernardo Cavallino ella dovette piangere quanto di ornamento e di onore poteva mai sperare da un raro e compiuto professor di pittura. Imperciocchè o si riguardi la perfezione, ed accuratezza del disegno, o l'ottimo componimento delle parti, accompagnato da nobile ed eccellente impasto di colore, ei sembra quasi impossibile, che altri mai rinomato pittore dei tempi nostri, (scarsi in vero di grandi artefici) possa agguagliarlo. Il che rende tanto più deplorabile la perdita di Bernardo Cavallino: di cui ora imprendo a scriver la vita, con sentimento non ordinario di passione; considerandolo come un uomo idoneo a ristorare le nostre arti, e non solamente illustrar la patria, ma pareggiar le glorie de' più bravi allievi della Scuola Lombarda, e de' Caracci stessi, se più fosse vissuto.

Nacque Bernardo Cavallino nell'anno 1622 a 10 di dicembre, figliuolo di un sarto per nome Andrea, che abitava nella contrada detta de' Banchi Nuovi. Cresciuto all'età di cinque anni, fu dal padre mandato a scuola di un pedante; il quale avendo già con poca riuscita dipinto, e sapende forse più di grammatica che di pittura, si era messo ad insegnar fanciulli. Solea egli con tuttociò dipingere di volta in volta alcuna divota immagine ne' giorni delle vacanze; e talora finirla anche in presenza degli scolari medesimi, quali mi persuado non fossero in gran numero; tanto fa quel primo amore, che suole instillare l'arte

nostra a chi una volta ha maneggiato il matitatojo. Osservavalo con grande attenzione fra gli altri fanciulli il nostro Bernardo, e con tal genio, che obliava anche la merenda nelle ore che soleano prenderla gli altri scolari; appunto perchè il maestro alcune volte, avvalendosi del tempo del merendare, dava opera a' suoi pennelli. Bernardo adunque, che allora di poco passava il settimo anno dell'età sua, si mise con la penna ad imitare una mezza figura di S. Maria Maddalena, con maraviglia del maestro medesimo: dappoichè sebbene non le avesse dato perfezione di contorni, ad ogni modo però eran disegnate le parti a' luoghi loro: e quindi avendo il maestro per accompagnare quella mezza figura fattane un'altra di S. Paolo prima eremita, fu ancor questa dal Cavallino disegnata meglio dell'altra: per la qual cosa gli furon dati dal suo pedante alcuni esemplari ch'ei possedeva di Agostino Caracci, e di sua mano intagliati, per far pruova se il talento, e la vocazione del suo scolare fanciullo fusse per le lettere, o per la pittura. Lieto adunque Bernardo di soddisfare il suo genio, che quantunque puerile, tuttavolta sodamente operava, si mise con tale applicazione a studiare i disegni del famoso Caracci, che aggiuntivi gli avvertimenti del suo amoroso maestro (che ben vedea quanto quella tenera pianta, essendo innaffiata e coltivata, potesse crescere) venne a fare tal profitto nel disegno, che prima che l'anno compiuto fosse, disegnava il nudo assai bene, copiando figure intere da buone stampe. Questi disegni mostrava il suo maestro per cose maravigliose a' pittori suoi conoscenti; sicchè divulgandosi la cosa, in molte conversazioni si parlava de' buoni disegni che faceva il fanciullo, e che poteano stare al confronto di quelli fatti anche da' più provetti de' tempi suoi. E tanto crebbe questa fama, che venne

all'orecchio del padre: il quale sebbene da principio avesse qualche disegno del suo figliuolo veduto, non ne avea fatto caso, ma con tuttociò non avea lasciato di sgridarlo, esortandolo ad applicarsi alle lettere, e lasciar le bagattelle; onde Bernardo si astenea di mostrarli i disegni. Chiarito dunque Andrea che il figliuolo poco si fosse applicato alla grammatica, se ne lagnò col maestro, ed acramente seco si dolse del tempo perduto da Bernardo, com'egli erroneamente stimava; dichiarandosi, che non intendea pagarli ciò che gli avrebbe avuto a dare di alcuni mesi decorsi. In somma la cosa venne a tale, che la controversia fu dedotta in giudizio, e l' giudice civile che intese le parti, volle vedere i disegni. Era in quel tempo grande la fama del cavalier Massimo Stanzioni, onde il giudice che era suo grande amico gli commise di osservar quei disegni, e poi dire che prognostico facesse di quel fanciullo. Stupì Massimo nel vedere così esattamente disegnato il nudo, ed osservò in quei disegni un intendimento, che molto eccedeva la tenera età di Bernardo: laonde severamente ripreso il di lui padre gli disse, che molto avrebbe dovuto render conto a Dio se da tale applicazione avesse distolto il suo figliuolo; al quale lo stesso Iddio avea concesso così gran dono. Anzi che egli ne volea essere il direttore, e l' maestro. Si arrese il padre a' consigli del giudice, ed all'autorità del cavaliere; stimato, e riverito da tutti per gran pittore, e scusandosi del suo errore, pregollo ad instruirlo come a proprio figliuolo fatto avrebbe: e quegli ricevè lietamente il fanciullo, che allora contava il decimo anno dell'età sua, sicuro che dovesse riuscire un portentoso artefice nella pittura.

Allegro Bernardo di poter con libertà esercitare il disegno, e massimamente in una scuola tanto rinomata

in que' tempi, si diede allo studio del naturale, e di tutto ciò ch'è necessario all'istruire un giovane di talento, per farlo poi riuscire un valentuomo. Chiedeva al maestro continuamente lo scioglimento de'suoi dubbi, e l'appianamento delle difficoltà dell'arte. Fu a sufficienza istruito nell'architettura, ed ammaestrato nella prospettiva, tanto necessaria al pittore per rappresentar bene gli oggetti ne' luoghi convenienti. Fu ancor consigliato da Massimo ad applicarsi alla lettura de'buoni libri di storie, e di antiche favole; ed ebbe in prestanza dal cavaliere (che molti ne avea) la Scrittura Sacra, le favole di Ovidio, Giuseppe Ebreo, e la Gerusalemme liberata del Tasso; la quale egli chiamava il suo divertimento nelle ore che altri riposava; perchè gli altri libri mentovati gli servivan di studio per le cose che voleva dipingere. Ed è cosa ammirabile, come in così poca età egli così bene apprendesse ciocchè si appartiene a un buon pittore, anche intorno alla cognizione delle storie, e delle favole, per ispiegarle in pittura. Quindi è che solea chiamare infelici que' pittori, che non aveano veruna cognizione di buoni libri, o almen de'più necessari: ma il suo maestro dicea di più, e chiamavali pappagalli, che scondamente ridicono le altrui parole: dappoichè essendo eglino ignoranti, son costretti ricorrere ad altri per la spiegazione di qualche azione o storica, o favolosa, e quella poi anche malamente, o diversamente per ignoranza rappresentano. La qual cosa veggiamo bene spesso avvenire a molti pittori de' tempi nostri, i quali non si avveggon che il buon pittore debba essere studioso di un certo genere di buoni libri, per comparire erudito nelle sue opere; nella qual parte ottien somma laude il nostro famosissimo Francesco Solimena, ornamento del secolo nostro, ed onor della patria. Ma tornando a Bernardo, egli impossessatosi de' precetti

delle nostre arti, e ben fondato in disegno, cominciò a colorire; e fece varie istoriette, che vedute da Andrea Vaccaro, amicissimo del cavalier Massimo, gli piacquero sommamente, e con licenza dello Stanzioni lo volle in casa per qualche tempo: ove gli fece copiare alcune favole in piccole figure, ed alcune Sante Vergini, che poi mandò in Ispagna; e quindi è nato l'abbaglio d'alcuni nostri scrittori, che lo credono discepolo del Vaccaro.

Aveva Bernardo osservato ancor egli il dipingere di Artemisia Gentileschi, onde aveva altresì cercato di imitare come il maestro la delicatezza de'colori di lei; ma assai più belle però riuscivano le sue pitture: poichè egli vi aggiungeva una grazia, che era sua propria, e nata con esso lui, cotanto nobile ed amorosa, che innammorava lo stesso Massimo suo maestro: il quale a dir vero spesso concepivane gelosia, vedendo che la natura portava il discepolo assai più oltre di quel segno, al quale egli era giunto: e tutto che esercitasse la morale, e reprimesse tal gelosia, ad ogni modo molte volte non potea ben occultare questa sua passione. Per la qual cosa cominciò Bernardo ad operar da se: ed essendo in quel tempo che fu circa il 1640 venuto a Gasparo Romer un quadro dell'eccellentissimo Rubens, o come altri vogliono al marchese Ferdinando Vandeneinden, che rappresentava la storia della testa del santo Precursore portata avanti Erode, accorse con gli altri pittori il Cavallino per veder cosa di cui erasi sparsa così gran fama; e tanto bella gli parve, che quasi incantato dalla magia di que' vivi e sanguigni colori, con maravigliosa maestria adoperati, si propose imitarla. Unendo perciò a quella la maniera di Massimo, venne a comporre la sua bella ed erudita maniera; che ad un tempo stesso sembra dolce, gentile, e delicata; ma con grande arteficio di chiaro

scuro, e con grandi sbattimenti di lumi, e di ombre, grave, e robusta; servendosi egli di un sol lume, che terminando per lo più nel mezzo e sulle principali figure, viene a dar loro una gravità, ed un decoro indicibile; oltre alla grazia naturale nella distribuzione di esso, nella qual parte fu il Cavallino singolare, come abbiain detto di sopra.

Ma quanto in alto montava il saper di Bernardo, altrettanto e più cresceano le sue avversità, solite di accompagnare il merito. Sicchè il povero Cavallino per alimentar sè e la sua famiglia, ridotta in miseria per la morte di suo padre, andava dipingendo or per uno, or per un altro artefice di pittura; e molte volte per rigattieri, che lo pagavano a pochi e miseri carlini al giorno, e venivan poi a guadagnar molto, inviando le pitture di lui altrove, ovvero vendendole a' dilet-tanti, che in quel tempo eran molti: e quel ch'è peggio non palesavano a' compratori il nome di Bernardo; ma le davano con nome forestiere supposto. Essendo poi venuto in cognizione di tali negozi Giuseppe di Felice, negoziante napolitano, volle conoscere il Cavallino, e restò ammirato in vederlo giovanetto che di poco passava il ventesimo anno dell'età sua: onde gli profferse tavola, e cinque carlini il giorno: del qual partito fu egli contento, come colui che mai non avea potuto procacciarsi che i soli cinque carlini, ed anche molto meno, da' suddetti pittori e rigattieri. Lavorò adunque per molti mesi in casa del mentovato Giuseppe, e varie storie gli dipinse in figure, che non eccedevano tre palmi, e per lo più minori, nel qual genere egli era singolarissimo, ed eccellente: onde Giuseppe vi guadagnò buona somma di denari, mandandole a varie parti di Europa, e si dice che i migliori contratti ei facesse in Inghilterra; oltre a' quadri che vendeva a vari signori Napolitani, ed a Gasparo

Romer gran negoziante Fiamingo, e gran diletante, come altrove abbiain detto: il quale non si sa se ne mandasse in Fiandra, come opere di quel rinomato pittore, sotto il nome del quale eran da lui comprati.

Ma Andrea Vaccaro, che non poco amava, ed ammirava la virtù di Bernardo, commiserando la di lui disavventura, fece in modo ch'egli esponesse una sua opera al pubblico, e si rendesse ormai palese il di lui valore accompagnato col nome; perciò dipingendo il Vaccaro vari quadri per la soffitta dell' Ospedaletto, chiesa de' frati dell' osservanza, volle che uno ne dipingesse Bernardo. Questi adunque in più piccole figure degl' altri ch'eran dipinti al naturale, rappresentò la crocifissione di vari santi Francescani, con bel componimento, ed accidenti di lume, imitando in qualche parte il colorito di Andrea, e di Massimo suo maestro. Vari furono i pareri, anche de' professori, dappoi che ebber veduto questa pittura: altri lodavanla come cosa di Pacecco di Rosa, altri di Agostino Beltrano, o del Guarino, e molti affermavano esser opera del Vaccaro, che aveva variato lo stile per ingannare i pittori; non mancando di quei che dicevano esser opera di pittor forestiero. Ma saputasi alla perfine la verità, non poterono fare a meno di non lodare il Cavallino, ma con la limitazione, che per opera di giovane era buonissima; laddove prima di saperlo aveanla attribuita a' più valenti, che nella città di Napoli operasser pennelli. Animato però dal Vaccaro, proseguì a dipingere, e fece per la chiesa di S. Antonello delle Monache, entro Port'Alba, il quadro della S. Cecilia, da situarsi nella cappella di essa santa; in cui seguendo la sua natural maniera, la rappresentò in atto di sonar l'organo con vari Angeli intorno: le figure di questo quadro son quasi della grandezza del naturale: nella qual misura non riesce Bernardo di quella eccellenza

che nella piccola; onde la macchietta finita, che nella sagrestia della medesima chiesa si conserva, vien da ognuno stimata migliore del quadro esposto.

Accortosi Bernardo di questa sua vocazione, o vogliam dire abilità alle figure mediocri, non si appassionò per le grandi; ma come prudente 'giovane si attenne a'consigli del Vaccaro, che qual figliuolo l'amava, e non volle più per allora cimentarsi in opere grandi. Il contrario di Salvator Rosa, il quale con poco discernimento credeasi migliore nelle storie grandi ed eroiche, che nelle piccole figure di soldati, di marinari, e di gente volgare, in cui egli veramente era eccellentissimo sopra ogni altro. Questo esempio ponea il Vaccaro innanzi agli occhi di Bernardo: ond'egli seguì a dipingere le sue piccole istorie or per uno, or per un'altro di quei, che alla giornata lavorar lo facevano; e per lo più per lo mentovato Giuseppe di Felice, che soleva cortesamente trattarlo con qualche piccolo regalo di più del prezzo convenuto. Fece ancora alcune istoriette commessegli dal suo maestro Massimo per lo nominato ricco negoziante Romer; il quale gliele pagò venti scudi l'una: e questa fu la miglior fortuna nella breve vita ch'ei visse. La stessa sorte ebbero quelle che fece per Andrea Vaccaro, cioè due rami di due palmi e mezzo per traverso, uno de'quali venne in mano del celebre avvocato Giuseppe Valletta, famoso non men per le lettere, che per la sua copiosissima e scelta libreria, e l'altro del marchese di Grazia, ambedue rappresentanti la storia del piccolo Tobia, e de'quali nel catalogo delle sue opere ne faremo menzione: ed a questo proposito per non più trattenere il curioso lettore, sia bene ragguagliarlo delle opere bellissime del Cavallino, che appresso diversi dilettanti si veggono, da'quali in altissimo pregio son tenute.

Aveva Bernardo dipinto alcun tempo per Andrea Vaccaro, come abbiain detto di sopra, e fra le altre avea copiato alcune mezze figure di Guido Reni; di quelle altre volte nominate, possedute dal principe di Conca: e come fra quelle erano alcune sante Vergini, egli volle farne molte su quello andare anche in mezze figure, imitando il bel girare degli occhi usato da quell'ammirabil maestro. Quattro di queste mezze figure di sante Vergini eran possedute da Genaro Marotta, e furon poi comperate dal cav. Giovanni Sciarpin nell'anno 1722, per portarle nell'Inghilterra, con due altri quadri di quattro palmi, assai ben dipinti da Bernardo, con istorie del Vecchio Testamento. In Ispagna ne furon mandate quattro istorie da D. Pietro Antonio d'Aragona Vicerè di Napoli anche di quattro palmi per traverso; le quali rappresentavano Giuditta con la testa d'Oloferne; Jaele che inchioda Sisara; Sansone coi Filistei; e Debora profetessa con Barac e soldati. In Alemagna due ovati, quasi della medesima misura, ma per alto; ed in uno era Lot, che fugge dalla città di Sodoma con le figliuole, e la moglie, cambiata in statua di sale; e nell'altro lo stesso Lot ubbriaco in mezzo alle figliuole sudette. In Fiandra molti ne furon mandati dal più volte mentovato Romer; ed in Vinegia da Vincenzo Samuele. Altra notizia non abbiaino di quelle opere, che furono altrove trasportate: onde farem parola di quelle che in casa di vari nostri onorati cittadini si veggono; giacchè la breve vita di questo egregio artefice ne ha privato di altre opere pubbliche.

Nella casa dell'eruditissimo signor D. Francesco Valletta, degno nipote del celebre avvocato mentovato di sopra, sono sette quadri del nostro Cavallino: uno della misura di palmi cinque per traverso, e tre per altezza, nel quale è dipinta Ester che postasi ingi-

nocchione avanti Assuero, vien meno; e'l Re levatosi dalla sedia, cerca soccorrerla; nel mentre che le damigelle altresì accorrono in ajuto di lei: sono in questo quadro altre figure principali, che i cortegiani del Re rappresentano, e ricevendo l'accidente dell'ombra, fan contrapposti al lume principale, che si diffonde su l'Ester, principal figura dell'azione; nella quale fa pompa un [drappo dorato, che mirabilmente l'adorna, e maestosa la rende, e in questo quadro si osserva in gran parte imitata la bella e maravigliosa tinta di Pietro Paolo Rubens. Vedesi in un altro di palmi quattro, e cinque per traverso, la donna adultera, presentata dinanzi al cospetto del Salvatore, il quale si vede chinato a scrivere sul terreno le parole notate nel capo VIII del Vangelo di S. Giovanni: e situato è Cristo nel mezzo, ed il lume si diffonde tutto sopra la sua figura, e sopra il terreno dove egli posa, passando accidentalmente sopra la donna, e sopra quei che la tengon ligata, sicchè viene a terminare nel Cristo; restano perciò gli Apostoli dietro a lui con poco lume, e parte sbattimentati; onde viene un gran decoro alla pittura. In due quadri di palmi tre, e quattro per traverso son due storie, che non sono però compagne circa il soggetto: perciocchè in una è dipinto lo sponsalizio del giovanetto Tobia, composto di bellissime figure: perocchè nella parte d'innanzi è situato l'Angelo Raffaello, che assiste al suo raccomandato; con bellissimi accidenti di lumi nella sommità della figura e nelle ali, che, molto grandi, li fanno grazioso ornamento. Ma nell'altro di nuovo è rappresentata la donna adultera condotta in presenza del Signore, che stà in piedi in atto di pronunziar sua sentenza a' maliziosi Ebrei: onde in tutto è diverso dal sopradetto, ed eseguito eziandio con nuovo componimento, e con nuovi accidenti di lume. Bellissimo

è il quadro di palmi tre, e due e mezzo, che la negazione di S. Pietro rappresenta; essendovi situati innanzi alcuni soldati che giuocano, a' quali un'ancilla che sta in dentro sbattimentata accenna l'Apostolo, che riceve in se tutto il lume, il quale tocca come di passaggio le altre figure, e riflette sulle armature con accidenti bellissimi, che le fanno apparire di vero ferro, e non dipinte: e vivi rassembrano anche i soldati nelle loro azioni di rivoltarsi ver quello; interrompendone alquanto la figura, che si vede timoroso, e risoluto di negare l'apostolato. Vedesi eziandio nella medesima casa in un quadretto di due palmi la figura di un Cristo morto in positura difficile: poichè sta colla testa, e col petto avanti in scorcio, per cui si perde la veduta delle gambe, e de' piedi, e questo si scorge esser dipinto sul naturale. Ma il bel rame di due palmi e mezzo per traverso, e due di altezza rappresentante Tobia che benedice il figliuolo, che va a cercare il rimedio della di lui cecità, è così ben disposto, ben disegnato, e dipinto, con amenità di colori, grazia, ed intelligenza, che supera ogni pittoresca immaginazione. Ha questo rame cinque figure: siede il vecchio Tobia in una sedia, che ha la sua spalliera, ma senza bracciare, a fine di non impedire l'azione, e per figurare una sedia all'antica; sta egli in decorosa positura, avendo la gamba sinistra su la destra appoggiata, ed alza il braccio destro in atto di benedire il figliuolo, che piegato a terra il diritto ginocchio, inchina la testa curvando il corpo sul sinistro ginocchio che lo sostiene; ed in tal atto umile, riverente riceve la benedizione paterna, nel mentre che l'Angelo Raffaello dall'altro lato dopo di lui, sta in atto d'istruirlo. Appoggiata alla spalliera della sedia sta una serva col braccio, e con la mano sotto il mento, attenta alla tenera azione dell'amoroso padre, e del-

l'obbediente figliuolo, mentre che un'altra donna, figurata per la madre del giovane, sta in atto mesto e pensoso, per la dipartita dell'amato figliuolo; dietro a cui si vede un cagnolino, che interrompe il piano della stanza, ove è figurata l'azione. Non vi ha lode che basti per questa dipintura, la quale da qualunque forestiere virtuoso è stata veduta in una con l'altre di mano di Bernardo, lo ha costretto a compiangerne la immatura morte, e la disgrazia insieme di non esser fatto palese a tutto il mondo la virtù di un sì degno pittore.

Il compagno di questo rame vien posseduto dal marchese di Grazia, come si è detto di sopra, nel quale è rappresentato il medesimo figliuolo di Tobia in atto di sposare la figliuola di Raguel: sta principale l'angelo Raffaello spettatore dell'atto di porger la mano alla sposa, alquanto chinato, laddove che ella sta diritta in piedi, e con modestia verginale abbassa gli occhi. Dietro a lei vedesi il vecchio padre, che teneramente riguarda l'unione delle loro destre, e vi è dietro un'altra figura, che egregiamente accompagna la storia: vedesi ancora con vera imitazione del costume adobbata la stanza di arnesi confacenti al soggetto. Nella medesima casa del sopradetto marchese si vede ancora una Giuditta, che avendo reciso il capo ad Oloferne, lo porge alla vecchia sua serva: e questo quadro è della misura di quattro, e cinque palmi per traverso.

Il signor D. Nicola Salerno cavaliere, che oltre alla varia, e dotta letteratura, e al buon gusto nella volgar poesia, come scorgesi dalle sue poesie che vanno in stampa, e diletantissimo della bella facoltà della pittura, possiede di Bernardo due bellissimi quadri di circa tre palmi per traverso: in uno è la negazione di S. Pietro, migliore di quella descritta in casa Val-

letta, così ne' soldati armati, come nella freschezza del colore, nella mossa delle figure, ed intelligenza del tutto. Il compagno rappresenta un sacrificio dei gentili, ed è ben dipinto: ma non fu fatto da Bernardo per accompagnar il descritto quadro della negativa di S. Pietro, e come paion dipinti in diversi tempi, così in diversi tempi sono stati comperati, ed han poi servito d'accompagnamento l'uno all'altro.

In casa de' signori Caputi, che hanno la loro abitazione sopra l'amena collinetta detta S. Lucia del Monte, si veggono due quadri di palmi quattro, e tre per traverso, ne'quali sono rappresentate le favole d'Europa rapita da Giove cangiato in tauro, e di Erminia a cavallo armata, che giunge alla capanna del pastore; opere condotte con la più squisita intelligenza dell'arte, e con istudio, e con freschezza di colore maraviglioso.

Ignorando noi qualche altro quadro, il quale farà prezioso ornamento a qualche galleria, stimiamo ormai conveniente il ragionar de' costumi di Bernardo, a quindi della sua morte, che fu cagionata dalla sua troppa modestia, e naturale verecondia. Fu dunque Bernardo moderatissimo in ogni sua azione, e benchè fusse poco, o nulla fortunato, come abbiain detto, con tutto ciò si faceva animo, e seguitava a dipingere per alimentare la povera sua famiglia; prendendo quel prezzo, che gli era offerto, senza alterazion di animo o turbazione di mente. Egli sapeva benissimo, che le sue pitture, comperate da rigattieri a vil prezzo, eran vendute care a' forestieri, ed anche a' nostri patriotti dilettranti; e nondimeno con animo tranquillo sopportava la loro maligna avarizia, e rade volte si lagnava di alcuni che si eran fatti ricchi su le opere sue: talchè se alcun di essi lo richiedevan di nuovo con buone parole, e con qualche picciol presente, di nuovo lavorava

per lui: tanto il Cavallino era dotato di buone viscere, e di animo moderato! Fu lealissimo con gli amici, e quel che una volta avea promesso ad uno non dava ad altri; seguendo in tal parte il costume del suo maestro, come nella vita di lui sarà detto. Fu lontano da ogni superbia, e dal riputare gran cosa le sue pitture, e tutto che vedesse la stima, che di quelle faceva il Vaccaro, e la gelosia che ne avea Massimo, egli però non mai si appagava di ciò che dipingeva, o disegnava; cercando sempre migliorare le opere sue; e da questa poca stima ch'egli ne facea, avveniva, che molte volte si contentava del poco prezzo, col quale eran cambiate le opere sue. Esempio memorabile a que' pittori, che troppo occecati dall'amor proprio, credono di partorir maraviglie, onde segue, che in vece d'avanzarsi nel sapere, peggiorano ad ogni momento. Fu gelosissimo dell'onore di sua casa, e di quello delle sorelle, delle quali una, con molto incomodo suo, collocò in matrimonio con un sarto; e due zitelle teneva in casa in compagnia della madre, cui egli sommamente rispettava, ed amava teneramente. In ordine a questa gelosa cura dell'onore delle sorelle, egli avea lor proibito di farsi vagheggiare anche da alcuno, che avesse avuto l'onesto fine del matrimonio. Accadde però che ritirandosi a casa una sera, vide un giovine passeggiar sotto le sue finestre, che di quando in quando dicea qualche parola amorosa ad una delle sue sorelle, la quale sotto voce, e con timore alcuna cosa rispondeva all'amante; per la qual cosa Bernardo sfoderata la sua spada, dopo alcune ingiuriose parole, cominciò a perseguitare quel giovane già posto in fuga: ma nel correre al bujo inciampò in una pietra, e cadde percotendovi tanto impetuosamente col petto, che per molto tempo ne restò offeso; e da questa caduta han preso motivo alcuni di giudicare, che il Ca-

vallino contrasse un mal di petto, che poi gli tolse la vita. La vera cagione però fu la ripugnanza ch'egli ebbe di palesare il suo male, ed il fatto succedè nella maniera, che siegue.

Abitava presso la casa di lui una giovane, la quale tuttochè maritata, menava però licenziosa vita, e più tosto donna di partito, che onorata persona sembrava: or costei seppe co'suoi scherzi talmente adescare il povero Cavallino, che finalmente cadde nella pania, giacque con lei, ed a capo di alcuni giorni si accorse esser offeso da una gonnorrea; questo male in quei tempi più velenoso, taciuto da lui per verecondia, lo emaciò fuor di modo, e come per un poco di febbre sopraggiuntagli, fu chiamato il medico: questi seguendo il costume di allora, gli ordinò il salasso, che fu tosto eseguito. Imperciocchè quantunque egli sapesse, riputarsi mortale il cavar sangue nelle gonnorree, per lo rispetto nondimeno che avea per sua madre, dalla quale era creduto illibato, non fece ripugnanza alcuna, nè confidò al medico il suo segreto male, e posponendo alla verecondia la propria vita, fecesi cavar sangue: laonde vinta essendo dal male la infievolita natura, egli venne in breve a mancare, e rimase Napoli priva del più raro artefice di pittura, che mai fusse stato veduto insino a' giorni suoi. Morì Bernardo nel principio del 1654, in cui era entrato nel trentesimo primo anno dell'età sua, avendo finito nel dicembre i trent'anni. Esempio memorabile a tutti, poichè per non palesare il suo peccato, come egli stesso finalmente disse al medico, ed al suo confessore, si contentò di morire: laddove i giovani dei tempi nostri, par che più tosto si vantino d'aver peccato, che se ne scusino. Aveva Bernardo co'suoi scarsi guadagni messo da parte assai poco danaro, e pochi mobili possedeva; laonde nella sua infermità che durò

alcun mese, non solo consumò quel poco danaro, ma fu costretto eziandio vender le poche suppellettili della sua povera casa; laonde restò il suo cadavere per due giorni insepolto: insino a tanto, che avvisatone il confessore, fece in modo che i padri Pii Operari di S. Nicola alla Carità, mossi a compassione della sventurata virtù di Bernardo, raccolsero delle limosine e lo seppellirono il terzo dì nella loro chiesa: la quale in quel tempo era piccola, ed usarono ancora misericordia alla dolente madre, ed alle afflitte sorelle, alimentandole per alcun tempo; poichè elle abitavano nella strada dietro la chiesa mentovata di S. Nicola. Così nella morte di Bernardo Cavallino sparì un lume, che avrebbe servito di scorta a coloro, che intraprendono il difficilissimo sentiero delle nostre arti; ed un lume de' migliori, che giammai la pittura avesse avuto. Egli certamente viene annoverato fra' primi maestri che han maneggiato pennelli, e lodato da' valenti pittori, che han chiaro grido nel mondo, come lo furono Massimo, ed Andrea Vaccaro ne' tempi suoi; e ne' nostri Luca Giordano, e Francesco Solimena. Aggiungasi per eterna sua laude, che il Cavalier Calabrese allora quando fu accolto da' signori Caputi, in casa de' quali tante belle opere egli dipinse, quante ivi se ne vedono, si fermava spesso a mirare i due quadri da noi nominati del Cavallino, nè saziavasi di lodarlo, chiamandolo un misto di Guido, del Rubens, e di Tiziano, ed ancora il Pussino de' napolitani: e ciò dicea, perchè le più belle figure di Bernardo non eccedono la misura di circa tre palmi. Per ultimo Paolo de Matteis così lasciò scritto di questo artefice singolare.

Bernardo Cavallino, che se la morte troppo immatura non l'avesse estinto, avrebbe arricchito il mondo di tante gioje preziose, quante il suo maraviglioso

pennello fatte ne avrebbe. Morì questo virtuosissimo pittore di 31 anni in circa, poco prima del contagio, che fu nel 1656: lasciò molte opere di sì delicato stile, e di vivo colore, proprietà e naturalezza, che non sembravano dipinte, ma vive le sue figure; servendosi di pochissimi lumi, sbattimenti, e riflessi, riverberando la luce con tal soavità, che dolcemente inganna la vista di chiunque li guarda. In somma vi è nelle sue opere tutta l'armonia del Rubens, le belle idee di Guido, ed il forte di Tiziano.

Fu veramente Bernardo ammirabile nella tinta, e nel disegno eccellente, e come lo descrive Paolo de Matteis, gentile nelle parti, e nel dipingere, ma robusto nel colore: profitto molto studiando le pitture di Guido, alle quali unì la bella, e viva maniera del Rubens; mischiando anche a questa maniera la perfettissima di Tiziano, del quale aveva Bernardo copiata una Venere, che dormiva con alcuni amorini intorno, la quale medesimamente era posseduta dal mentovato Principe di Conca, grande ammiraglio del Regno: ma Bernardo la tenne molto tempo in casa per suo studio, con le copie già dette delle opere di Guido, e del Rubens, che chiamava i suoi diletti maestri: quindi è, che egli comparisce eroico ne' suoi componimenti, ameno nel bel colore, e robusto nella tinta, e nel chiaroscuro: imperocchè imitando la gentilezza, e nobiltà di Guido, ed osservando l'ammirabil colore, e gli eroici componimenti del Rubens, ne venne a formare una perfetta maniera, la quale accompagnata da una grazia, che in lui era naturale, rendeva le opere sue compiute in tutti i numeri dell'arte. Una sola cosa potrebbesi da rigorosa critica riprendersi, e ciò è, che alle donne non diede bellezza di volto, che costituisca l'idea della perfezione, benchè le parti non siano rozze, nè caricate, come

quelle di alcun altro da noi descritto; sicchè, a riserva di questa piccola mancanza, merita in ogni altra parte Bernardo il titolo di compiuto pittore. Egli è gran male che questo virtuoso non sia conosciuto dai forestieri, acciocchè da tutti venisse data all'eccellenti opere sue la meritata laude, ed insiememente servissero di scorta a coloro che battono la difficilissima strada della pittura; ciò più volte han detto vari oltramontani, così professori, come dilettanti, come può testimoniare chi queste cose scrive, essendosi trovato presente agli encomi da essi dati alle opere del Cavallino, anzi alla maraviglia che gli ha sorpresi in veggendole; come per ragion di esempio un di essi fu il celebre M. Doriguì, che non si saziava di commendare le nobili idee, i giudiziosi componimenti, la bellezza del colorito, la squisitezza del disegno, ed il grande intendimento nel lumeggiare. Ultimamente Mon. Vernier virtuosissimo pittor francese di marine, e di paesaggi, ch'egli accorda con bellissime figurine, mentre che osservava in casa de' mentovati Valletta le opere di tanti valenti pittori, inoltrandosi per vedere un quadro di Salvador Rosa (di cui egli è affezionato seguace), ed il quale la negazion di S. Pietro rappresenta, vedendovi al di sotto il descritto rame del Tobia, che benedice il figliuolo, restò talmente sorpreso da questa pittura, che poco più a quella di Salvatore rivolse gli occhi, anzi facendoli un baciamento disse: *Salvator mio, datti pace che io non credeva trovare accanto a te un' opera, che mi rapisse come quella del Cavallino*: ed indi a me rivolto col padron della casa D. Francesco Valletta, mi fecero premurose istanze, che il valore di un tanto virtuoso pittore con elogi speciosi io palesassi al mondo; compiangendo la disgrazia di Bernardo nella sua breve vita, baciando il ritrattino dipinto da lui me-

desimo, che dal sudetto signor Valletta si conserva. Laonde per non lasciare alcuna cosa, che a questo virtuoso appartenga, diremo, che in casa del Duca di S. Severina sono alcuni quadri bellissimi da noi veduti dopo scritta la vita, e rappresentano due di essi anche istorie di Tobia, in tele di palmi cinque per quattro, la negazione di S. Pietro, e la liberazione di esso dal carcere. Caino che uccide Abele, Adamo ed Eva che lo piangono, e l'Angelo, che sveglia S. Pietro che dorme, per liberarlo dal carcere; opere tutte degne di eterna laude. E questo basti aver detto di questo egregio, ma infelice pittore, del quale alcun disegno nel nostro libro si conserva.

Fine della vita di Bernardo Cavallino pittore.



Non vi à lode che non meriti questo virtuosissimo artefice del disegno: dappoichè se lo riguardiamo come pittore, egli fu eccellente; se come cittadino, egli fu amante del giusto, e dell'onesto, morigerato in tutte le sue azioni; se come scrittore, molto gli deve la patria per aver egli lasciato al mondo qualche memoria de' suoi trapassati professori del disegno, per l'onor de' quali egli molto si affaticò, per quello che ne' suoi scritti veggiamo; investigandone le notizie, ed anche per venire in chiaro di molte cose da altri altramente, e con pregiudizio del vero scritte; come dalla narrazion che siegue, faremo appien conoscere.

Nacque Massimo Stanzone nell'anno di salute 1585 da onestissimi genitori, il cui nome però non è per anche a noi pervenuto: essi educarono il fanciullo nelle virtù cristiane, ed ebbero a cuore di farlo istruire nelle lettere umane; ma perchè molte volte il comodo della propria casa fa, che i giovani poco si avanzino nell'acquisto delle scienze, solea passarsela Massimo con alcuni giovani suoi compagni, suonando vari istromenti, ed oltremodo diletlandosi della musica, e tra questi esercizi egli si tratteneva insino all'età d'anni 18 compiuti. Accadde intanto, che venuto a morte un suo congiunto, fu chiamato un pittore, acciocchè ne avesse ricavato il ritratto, come suol farsi per memoria de' pittori; ma perchè quel pittore non era forse un de' migliori maestri, e molto penava nell'imitare quelle morte sembianze; Massimo ch'era presente si sentiva struggere del non aver niuna pratica dell'arte della pittura, parendogli che gli sarebbe dato l'animo

di colpir benissimo nella fisionomia di quel cadavere: laonde diceva al pittore alcuna cosa, il quale (come far sogliono i pittori sciocchi, allor che da uomo savio non professore sono ammoniti di qualche manifesto fallo) non facendone troppo caso, rispondeva, che lasciasse di parlare di quell'arte ch'ei non intendeva; e con ciò portando sue ideate ragioni, tirò innanzi, ed alla peggio il lavoro. Questa occasione fu il bel principio, onde Massimo si rivolse alla pittura: e perchè in quel tempo eran molto lodati anche i ritratti di Fabrizio Santafede, si portò Massimo alla scuola di lui ove si diede allo studio del disegno: indi tirato dal genio de' ritratti, presso al trepiedi, copiando quelli che alla giornata Fabrizio dipingeva, e tanto ben gl'imitava, che sovente erano con quelli del maestro scambiati. Assicuratosi adunque del colore, e delle regole nel copiare il vivo, cominciò egli ancora a ritrarre vari gentiluomini, e si portò così bene, che il medesimo Santafede, occupato per lo più ne' gran lavori, rinunciava a lui tutte le commissioni che gli venivano de' ritratti, lodandolo in quel genere di pittura come migliore di se. Fece adunque Massimo per qualche tempo ritratti, non lasciando però di colorire altresì alcuna immagine sacra, secondo le richieste che gli venivano fatte: quindi essendogli paruto necessario di fare studio maggiore nel disegno, si pose di proposito a frequentare l'accademia del nudo, e studiare i buoni modelli dell'ottime antiche statue di Roma: ed essendo in quel tempo cresciuta la fama di Giovan Battista Caracciolo, a cagione dello studio che questi avea fatto in Roma sulla galleria del Caracci, quindi è che Massimo, il quale, non so per qual cagione trovavasi fuori della scuola del Santafede, volle ancor dal medesimo Caracciolo apprendere il buon contorno; sentendolo lodar da' professori così per questa parte, co-

me per lo chiaro scuro; e di questi maestri fa egli stesso menzione nelle sue note.

Accadde in quel tempo la venuta in Napoli di Artemisia Gentileschi col suo consorte: e perchè venne ella ben corredata di lettere di favore al Vicerè di quel tempo, e ad altri signori napoletani; fu grande il grido, che si sparse per la città delle di lei opere di pittura, e specialmente de' ritratti di gran personaggi ch'eccelemente ella avea dipinti, de' quali dà distinta notizia il Malvasia. Non isdegnò Massimo di andare ad osservare le opere, e l'operare di questa virtuosa pittrice, e presa con lei domestichezza, aveva il piacere di vederla ogni giorno dipingere, e fu il suo genio tanto soddisfatto della freschezza del bel colore usato da quella, che si propose d'imitarlo: e con ragione, poichè ella stessa dicea aver posto ogni studio per fare acquisto del bel colorito di Guido suo maestro, che in Roma per lo Pontefice Paolo V. dipingeva. Così dunque Massimo, come modesto, umile, e giudizioso, si sottopose a copiare alcune storie di piccole figure colorite da Artemisia, nelle quali ella riusciva assai bene, come ancora in figure di grandezza naturale, che son degne di lode; ma nelle storie grandi e copiose non era troppo felice. Ammirò Artemisia lo spirito, lo studio e la disinvoltura, con la quale Massimo imitava le opere sue, e lo consigliò ad inoltrarsi nelle storie copiose; attesocchè i ritratti potean servirgli solamente per mezzo da acquistarsi la benevolenza di coloro, che poi gli avrebbon procacciato dell'utile. Da tali e simili ragioni e più dal genio persuaso, si diede egli adunque alle invenzioni. Ma udendo un giorno dalla sua ammaestratrice vantar di nuovo Guido, ed incidentemente anche Annibale Caracci di lui maestro, fu di così ardente desiderio acceso, che senza porvi altro indugio, se non quanto

conveniva a terminare alcuna pittura ch'egli avea per le mani, partì per Roma. Se in quell'alma città si trovasse Guido, e se nella famosa scuola di Annibale il nostro artefice si trattenesse, non si può con certezza affermare; poichè in due memorie che appresso di me si conservano, io trovo sentimenti alquanto diversi. Paolo de Matteis dice che Massimo osservò il gusto del Caracci, e l'unì alla maniera di Guido, che conobbe in Roma. Antonio di Simone ritrovatore accuratissimo delle memorie de' nostri artefici, dice, ch'egli non conobbe Guido, perchè questi era ritornato a Bologna; ma che per alcun tempo fu nella scuola di Annibale, dal cui colorito congiunto con quello appreso dalla Gentileschi, o come altri dicono imitato da Guido, formò egli poi la sua gagliarda maniera, che dell'uno e dell'altro colorito ritiene. Quel che certo si è, che Massimo studiò le opere del Caracci, o da se stesso, o sotto la di lui direzione, come vogliono i nostri più vecchi professori: onde avendovi fatto gran profitto, come altresì nella erudizione delle buone statue e nell'architettura, tornò in Napoli, ammirato da tutti quelli che seco avevano avuto conoscenza. Conciosiacosacchè Massimo nell'età di venti anni appena copiava qualche ritratto da Fabrizio Santafede; ma la continua applicazione, e lo studio incessante unito all'amore della virtù ed alla naturale abilità, il fece in picciol tempo giungere alla gloriosa meta della sua carriera.

Or tralasciando le opere, che dopo il suo ritorno nella patria, fece Massimo per varie persone, come quelle che non sono esposte alla veduta di ognuno, faremo solo parola di quelle che si veggono nelle pubbliche chiese: e primieramente della cappella di S. Teresa sopra i Regi Studi: ivi egli dipinse a fresco varie azioni della santa Madre, la qual maniera di

dipingere egli avea apparsa da Belisario; confessando lo stesso Massimo in alcune sue memorie, esser stato a scuola di Belisario per vederlo a fresco operare, dappoichè fu veramente Belisario praticissimo e franco maestro in tal genere, come lo dimostrano le infinite opere sue.

Per la chiesa dell'Ospedaletto fece il S. Giuseppe spirante, e disteso sulla nuda terra, sostenuto da un angelo, con l'assistenza di nostro Signore, e della beata Vergine; ma di questo quadro, invece di laude egli riportò molto biasimo; non già per lo disegno e colorito, ma per lo concetto che fu giudicato basso, ponendo sulla terra quel santo Patriarca: dappoichè deve il pittore aver riguardo prima al decoro del soggetto che rappresenta. Ma chi volesse scusar Massimo, potrebbe forse dire, ch'ei non volle dipingere S. Giuseppe secondo la sua gran qualità di discendere dalla stirpe di Davide, e di padre putativo del Redentore, ma bensì di un uomo poverissimo di beni di fortuna, come sogliono essere i giusti, che dalla necessità son costretti ad esercitare mestieri meccanici. Altrimenti nemmen converrebbe dipingere il nato Salvatore in una stalla infra il bue e l'asinello. Ma il quadro che Massimo esposè sull'altare maggiore della chiesa delle Anime del Purgatorio, ebbe altrettante lodi, quanto l'altro di biasimo. In esso figurò la beata Vergine col Bambino che scendono nel Purgatorio con diversi angeli, i quali vanno liberando quelle anime dalle fiamme che le tormentano. E pure a dire il vero la positura, nella quale egli situò la Santissima Vergine, non par decorosa per la persona che rappresenta; dappoichè sembra piuttosto precipitare che apparire nel Purgatorio: che che ne sia, fu in quel tempo lodato, per essere ben dipinto e fresco di colore; laddove a' nostri giorni vedendosi annerito

e le ombre di soverchio oscurate, resta privo di quell'accordo o lume di prospettiva, onde viene la dolcezza, unione, e degradazione de' colori.

Nella chiesa però di S. Giovanni delle Monache dentro Port'Alba detta volgarmente S. Giovanniello, si vede sull'altare del cappellone della croce dal canto del vangelo un gran quadro, rappresentante la Ss. Trinità che incorona la beata Vergine Assunta in cielo, opera veramente irreprendibile, eccellentemente disegnata, e dipinta con gran maniera, e con robustezza di colore. Il medesimo mistero fu da Massimo dipinto in un gran quadro nel mezzo della soffitta nella chiesa di Regina Coeli, e ne' due quadri che lo accompagnano egli rappresentò in uno la nascita dell'anzidetta Vergine Maria, e nell'altro l'Annunciazione dell'Angelo Gabriello: e queste pitture sono altresì delle migliori che Massimo dipingesse, così per lo colorito bellissimo, ed operato con forza di ben inteso chiaro scuro, come per lo perfetto disegno; conservando insino a' nostri giorni quella freschezza con la quale furono dipinte.

Occorse intanto nella nostra città un celebratissimo miracolo per intercessione di S. Antonio di Padova. Un'afflitta donna, il cui innocente figliuolo era stato condannato alle forche, ricorse al patrocinio del Santo, lasciando con cristiana fiducia un memoriale sul di lui altare nella real chiesa di S. Lorenzo: la seguente mattina il Santo in figura di fraticello apparve al vicerè duca di Medina de las Torres, ed assiso alla sponda del letto gli esposè l'innocenza del giovane, e sì lo persuase, che il rescritto di grazia in piè del medesimo memoriale ne ottenne; non senza stupore del vicerè, il quale intender non sapea come a quell'ora un Religioso avessè avuto l'adito nelle stanze sue più remote. Ma in brieve crebbe la sua

maraviglia, mista di divota tenerezza, fatto sicuro che non già un frate vivente, ma lo stesso Santo per divina permissione aveagli aperte le finestre, e sotto corporea sembianza gli aveva ragionato: poichè egli seppe, che in quel medesimo tempo, ch'egli ebbe il memorial sottoscritto, pervenne questo in poter della dolente donna, dal breve affannoso dormire appena svegliata. Onde esso vicerè di quel medesimo letto, e di vari ricchi arredi alla chiesa sudetta fè dono. Questo gran miracolo fece nascere ne' frati di quel convento il desiderio di render più bella e sontuosa la cappella, in cui si venera l'immagine del Santo, dipinta dal nostro maestro Simone, come nella vita di costui dicemmo, animati dalle abbondanti elemosine del popolo, che concorrea curioso a vedere i doni del vicerè, ed anche de' nobili del seggio di Montagna, di cui quella cappella è propria estaurita. Fu dunque ella rinnovata con architettura di Massimo, il quale proferse in ciò volentieri l'opera sua, e si obbligò con istrumento rogato nel 1639 di dipingere così la cupoletta, come gli angoli, e le due piccole volte laterali per soli ducati 800; e quest'opera egli condusse assai bene, tanto se si riguarda il disegno, quanto il colorito. Nella cupola è rappresentato S. Antonio in gloria portato dagli angeli in Paradiso, e nelle volte dipinse azioni miracolose di S. Antonio.

In quel medesimo tempo essendosi abbellita la chiesa della Ss. Annunziata, e dovendosi ornar di pitture i vani, a' quali gli stucchi dorati servivan di cornice, furono allogati al cavalier Lanfranco i quadri su gli archi laterali dell'altar maggiore, a Carlo Lorenese la Circoncisione del Signore, ed a Massimo i due quadroni, che dovean collocarsi nelle mura del coro della medesima chiesa. Egli figurò in uno di essi la disputa del Signore co' Dottori nel Tempio di Geru-

salemme, e nell'altro le nozze di Canaan in Galilea. In queste istorie grandiose, e copiosissime di figure, e in una chiesa tanto cospicua volle Massimo mostrare al pubblico ed a' professori il valore del suo pennello; laonde vi fece studio particolare, ed una delle macchie finita, cioè quella delle nozze di Canaan, si conserva nella sagrestia de' PP. detti Gerolomini dell'Oratorio di S. Filippo Neri. Esposti dunque questi gran quadri, ne riportò Massimo molta laude, così per li gran componimenti, come per lo disegno, colorito, varietà di fisionomie, chiaroscuro, ricchezza di vestimenta, ed in somma per tutto quello che si appartiene all'arte; laonde crebbe maravigliosamente il suo nome; poichè gli stessi pittori eran costretti vantare quella bella maniera in cui vedeasi vagamente congiunta la imitazione del naturale, con tutte le ricchezze che dall'ingegno umano si possono aggiungere.

D'allora in poi non vi fu titolato, nè dilettante, che non volesse qualche opera di Massimo; e quindi è che moltissime se ne veggono nelle case de' nobili, e di vari particolari. Delle più cospicue noi farem parola nella fine di questa narrazione, convenendo ora descrivere le sue opere pubbliche, per le quali egli era venuto in tanta riputazione, che fu richiesto da Roma per un quadro da collocarsi nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina nella cappella di S. Antonio: in esso egli figurò il Santo in una gloria di angeli col Bambino Gesù. Con tale opportunità avendo egli presentato al Pontefice Urbano VIII un quadro in cui era dipinto lo sponsalizio di S. Caterina con nostro Signore Bambino, piacque tanto al Papa, che lo creò Cavaliere dell'abito di Cristo, e volle che gli facesse il compagno, che fu la stessa Santa, la quale confessando la santa fede di Gesù Cristo in presenza del tiranno, ricusò costantemente di adorare l'idolo, onde

in lontananza se le appresta la ruota; e quest'opera anch'ella riuscì di sommo gradimento del Pontefice, che volle onorar Massimo col dono di molte medaglie d'oro in testimonianza della stima fatta di lui.

Uno de' migliori quadri che Massimo dipingesse in Napoli si è quello del S. Pietro, che vestito dell'abito sacerdotale tenendo in mano la mitra consacra vescovo S. Aspremo: e questo quadro si vede nel coro di S. Pietro ad Aram, dietro l'altar maggiore con altri tre che l'adornano, oltre a quel di mezzo, ch'è opera dello Zingaro, come nella sua vita dicemmo. La bontà di questo quadro è stata in ogni tempo celebrata dai medesimi professori, per esser dipinto con bellissima tinta, tutta rivolta alla maniera di Guido, con bel componimento, e con vari aggiunti di eruditi episodii. E' il primo pregio si è lo essere assai ben disegnato, condizione la più necessaria e principale nella pittura. Per la soffitta della chiesa di S. Diego, detta l'Ospedaletto, mentovata di sopra, egli fece il quadro di mezzo, ove figurò S. Diego portato alla gloria dagli angeli; opera buona, e lodata di bella unione, e di freschezza di colore.

Succedette fra questo mentre la morte del Domenichino nell'anno 1641; per la quale rimase imperfetta l'ultima delle quattro lavagne destinate per l'altare di uno de' quattro gran pilieri della cappella del Tesoro, nè cominciata l'altra lavagna grande per uno de' cappelloni rimpetto all'altro, dove egli aveva dipinto il martirio di S. Gennaro, e de'suoi compagni Proculo e Sossio: perciò quella lavagna grande fu allogata allo Spagnoletto, che vi figurò S. Gennaro condotto alle fiamme della fornace, e la piccola al cavalier Massimo, lasciando per la sagrestia del Tesoro quella non terminata dal mentovato Domenichino. Ei vi dipinse una giovane ossessa liberata da

S. Gennaro con molta dolcezza di colore, per imitare al possibile la soavità delle tinte del Zampieri, cui egli avea sempre venerato, e difeso dalla malignità di Belisario e de' di lui seguaci, ed in questa lavagna ei pose tutto lo spirito del suo sapere. Dipinse per la real chiesa di S. Diego d'Alcalà, detta l'Ospedaletto de' frati minori Osservanti, il quadro col S. Diego portato in gloria da un gruppo di angeli; che si vede locato nel mezzo della soffitta della suddetta chiesa, ed è opera lodata de'suoi pennelli; ed in questa pittura gli fu ceduto il luogo da Andrea Vaccaro, il quale ebbe in somma venerazione il cavaliere.

Tutte le volte della gran chiesa del Gesù Nuovo erano state dipinte da Belisario, come dicemmo nella sua vita: ma quella che cuopre l'altar maggiore, fu guasta da un casuale incendio: pervenuto per essersi attaccato il fuoco ad alcuni telai di una gran machina di quarant'ore, solita ivi farsi negli ultimi giorni del Carnevale, che quasi sempre giunge alla volta: per lo che furono offesi ancora due angoli della cupola più vicini all'incendio, questi che erano siccome sono, tra le quattro meraviglie del pennello del cavalier Lanfranco furono accomodati da lui medesimo, che in quel tempo dipingeva la cupola del Tesoro; ma della volta fu data a Massimo l'incombenza, che la dipinse di nuovo, come appunto egli desiderava, per far vedere in quell'opera fin dove giungesse il suo sapere, dipingendo in luogo così cospicuo e colla vicinanza di que' grandissimi e perfettissimi quattro Evangelisti, che sono negl'angoli, ed altresì della cupola dal medesimo Lanfranco dipinta: egli stimolato dall'amor della gloria, vi fece studio particolare, compartì le storie in que' vani, che fra le cornici di stucco dorato fanno bellissimo ornamento, e sono come nella corrispondente volta dell'ingresso nella chiesa dieci

quadri, due grandi nel mezzo, ed otto piccioli, nelle centine a quattro per parte. I due quadri di mezzo hanno ciascuno palmi venti di altezza e dieciotto di larghezza, e questi vengon separati da una fascia adornata di rosoni ed altri stucchi dorati, e gli altri quadri sono di sedici per larghezza, e dodici per altezza.

La prima istoria di questi quadri minori rappresenta la nascita della beata Vergine; e questa è bellissima nel componimento e nelle azioni delle figure. Bellissima ancora e copiosa di figure è la presentazione al Tempio della medesima, a cagion de' ben intesi accidenti di lume, ed ombre delle figure, che accompagnano la principale: e vedesi nella sommità delle scale il sommo Sacerdote in atto grave e divoto che la riceve. Siegue nel terzo quadro lo Spousalizio della medesima Vergine con S. Giuseppe, e questa storia anche è opera lodatissima. Nel quarto vi è l'Annunziazione fattale dall'angelo Gabriello della incarnazione del Verbo Eterno, e questa riesce debole così nel colorito, come per essere povera di figure. Nell'altra centina dirimpetto la prima istoria esprime la Visitazione che fece la beata Vergine a S. Elisabetta sua cognata, e questa riesce graziosissima per la ben concertata situazione delle figure. Il secondo quadro rappresenta il sogno di S. Giuseppe, con l'angelo che lo assicura, e gli rivela il mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio. Nel terzo vi è la morte della beata Vergine, assistita dagli apostoli; la quale istoria è ben disegnata, e dipinta come le altre assai bene, se non che pecca nell'idea, figurando la madre di Dio che muore sul pavimento, se pure l'angustia del sito, o qualche erudizione antica non lo scusa. Vedesi nel quarto la stessa Vergine portata alla sepoltura con accompagnamento decoroso e proprio; e questo quadro

viene a terminare sopra l'altare, ove gli succede il primo quadro grande di mezzo, che continuando la storia ci fa vedere Maria Vergine Assunta in cielo, con infinito numero d'angiolì, che ve la conducono, e nel sottoposto piano gli apostoli intorno alla di lei tomba. Nell'altro quadro grande, ch'è prossimo all'arco della cupola, è dipinta la Ss. Trinità che corona la beata Vergine nel Paradiso, ove nella parte inferiore sono angiolì veramente celesti, che suonano vari istrumenti, e cantano le divine laudi. Questi angiolì sono così dolcemente dipinti e con tali accidenti ombreggiati allo stile di Guido, che da' professori forestieri, che non avean di Massimo cognizione, sono stati creduti non men che le altre figure per opera di Guido Reni, ed uno fu monsù Dorigni, quando egli passò per Napoli, l'altro Camillo Rusconi, per tacer delle lodi che gli dà il Girapeno nelle sue finenze de' pennelli italiani. In somma queste pitture sono di tanta bontà, così nell'ottimo disegno, come nel buon componimento e dolcissimo colorito, il quale insiememente ha forza di chiaroscuro, che per restringere in una ogni lode, poterono stare, come stanno ancora, al confronto de' quattro Evangelisti del Lanfranco, opera la più perfetta che mai questi facesse, e che sono lo spavento de' professori.

Ne' piani perpendicolari che sono da' lati del finestrone sopra l'altare, son figurate due storie; una delle quali esprime S. Gioacchino e S. Anna in atto di partire dalla propria casa per disunirsi, dopo esser stati discacciati dal Tempio. L'altra è quando S. Gioacchino stando nel campo a pascolar la gregge, gli apparisce l'angelo, che gli annunzia la gravidanza di S. Anna sua sposa, e la nascita della beata Vergine Maria nostra signora.

In questo quadro la figura dell'angelo da noi so-
praccennato è di tanta bellezza, che non vi è lode
che basti ad agguagliarne la perfezione: non solo per
esser così ben disegnato e ben colorito, che par di
Guido, ma per la positura o sia azione difficile, con
la quale apparisce in aria volando: laonde dirò sola-
mente per epilogare il suo vanto, che egli ha i suoi
parziali, allorchè si tratta di paragonarlo a quel bel-
lissimo angioio che vola col capo in giù dipinto dal
cavalier Lanfranco, nella storia della probatica piscina
nella chiesa de'Ss. Apostoli. Negli angioletti de' quattro
finestroni sopra del cornicione, sono otto profeti che
predissero i pregi della beata Vergine, e questi sono
Mosè, Giob, Isaia, David da un canto, e dall'altro
Salomone, Geremia, Daniello ed Ezechiello. Ne' lati
di ciascheduno de' mentovati finestroni è un angelo,
che addita i simboli della suddetta beata Vergine, e
nella volta di ogni finestrone un puttino che tiene in
mano un attributo della madre di Dio.

Prima di passar oltre convien sapere la vera cagio-
ne, per cui non tutte le opere del cavalier Massimo
sono fatte con uguale studio e perfezione. Egli s'in-
vaghi, ed a forza di doni, e di sue belle maniere
ottenne per moglie donna di nobil legnaggio, ma
molto povera, la quale boriosa e bizzara volea nobil-
mente trattarsi, e spendere più che non conveniva
in conviti, in musica, in giuoco, e in abbigliamenti
da gran dama; laonde il povero Stanzioni che ama-
vala fuor di misura, per non disgustarla, e per sup-
plire alle strabocchevoli spese, lavorava continuamen-
te, ed alle volte con troppa fretta; e quindi è, che
si veggono alcune sue opere scarse di figure, e senza
il decoro che si conviene a' personaggi rappresentati;
come per ragion di esempio, nel quadro di S. Anto-

nio da Padova in un cappellone della croce della chiesa
di S. Brigida, vedesi Gesù bambino che discende dalle
nuvole nelle braccia del Santo, senza esservi altro cor-
teggio, che di due angioletti nella gloria e di altri
due nel basso col Santo; e benchè sia il quadro di-
pinto e disegnato eccellentemente, pur doveasi il bam-
bino Gesù accompagnare con più numerosa gloria di
angeli e di cherubini. Fece adunque il cavalier Mas-
simo tal quadro, senza tutto quello studio ch'egli
sapeva, forse per l'urgenza di casa, per la quale co-
stretto era a dipinger presto e senza molto pensare:
benchè a dir vero, le più deboli opere sue non si
possano notare di grandi errori, come avviene in altri
pittori, ma solamente di scarsezza di figure e di con-
cetti negli episodi. Dove poi egli incontrava gara, ivi
metteva in opera tutto il suo studio e tutto il suo in-
gegno, e la gran fecondità delle sue belle idee; onde
scorgeasi fin dove giungesse il suo gran valore: ciò
manifestamente si vede nelle opere nella chiesa di
S. Martino, dove tanti famosi artefici avevano operato
ed operavano, come il Lanfranco, lo Spagnoletto, ed
altri, perchè egli acceso di emulazione, unì quanto
di buono potesse farsi in colore, quanto di perfetto
in disegno, quanto di magnifico ne' componimenti, e
quanto di nobile nell'idea ed intendimento nelle forze
del chiaroscuro.

Egli dipinse a concorrenza dello Spagnoletto, la
deposizione del corpo del Redentore con la beata Ver-
gine Addolorata, la Maddalena, e S. Giovanni; vi ag-
giunse S. Brunone che contempla il doloroso mistero
quasi in una visione avuta per grazia speciale, e si
contrista nel veder morto il figliuolo di Dio. Vi è
ancora un altro Santo Certosino che bacia i piedi al
morto Redentore. E questa è una delle più belle opere
che Massimo avesse mai dipinto, della quale si rac-

conta, che ingelositosi poi lo Spagnoletto, con ingannevol consiglio persuase i monaci a farla lavare; dappoichè ella era alquanto annerita, dicendo ch'ella sarebbe tornata più bella di prima. Ma come ei vi fece adoprare acqua corrosiva, questa invece di avvivare i colori, ne portò via la parte più delicata, e così rimase il quadro alquanto oscurato, come insino a nostri giorni si vede; benchè sempre bellissimo, ed eccellente: e si dice ancora che Massimo non volle più ritoccarlo, acciocchè fusse veduta la malignità dello Spagnoletto e la bontà dell'opera, che quantunque trapazzata, è tuttavia eccellentissima.

Nel coro si ammira in una gran tela, quasi quadrata, una delle quattro cene, dipinta dal nostro pittore, e propriamente quella, che chiamasi la cena regale. Ivi nostro Signore porge il pane, nel mentre che molti servi apprestano e pongono in ordine tutte le altre cose necessarie, ed altri vengono su per le scale a recar le vivande: e vi sono figure bellissime, e di belle attitudini, dipinte con forza di colore, buon disegno, e giudizioso studiato componimento; poichè dovea questa cena esser situata allato a quella del gran Paolo Veronese, ove è figurato nostro Signore in atto d'instituire il Santissimo Sacramento: l'altre due gran tele furono dipinte, una dallo Spagnoletto, e l'altra da Giovan Battistello Caracciolo. Dipinse Massimo anche la volta della cappella di S. Giovan Battista: nella quale rappresentò nostro Signore disceso nel Limbo de'Santi Padri porger la mano in primo luogo al Battista, ch'è figura principale. Negli angoli di questa volta ei dipinse quattro Virtù, e nelle due lunette colori ad olio la decollazione del Santo, e quando fu portata la di lui testa ad Erode, nel mezzo dell'arco della Cappella dipinse un puttino, e da' lati due storie del Santo ancor fanciullo; in una

cioè vien benedetto da Zaccaria ed Elisabetta suoi genitori, nell'altra che si abbraccia con Gesù, venendo osservati dalla beata Vergine e da S. Giuseppe: figure piccole bensì, ma condotte con molta grazia, e con spirito da maestro. Nella cappella di S. Ugo e di S. Anselmo vedesi ad olio di sua mano il quadro dell'altare, in cui egli figurò la beata Vergine col bambino in mezzo a due Santi mentovati: e questo quadro è miglior degl'altri dell'anzidetta cappella.

Ma l'opera maravigliosa, e da tutti comunemente celebrata si è il bellissimo quadro del S. Brunone, che dà la regola a'suoi monaci, situato sull'altare della sua cappella, ove può vedersi sin dove giunger possa l'imitazione del vero; dappoichè si deve considerare che tutti son monaci bianchi. Laonde chi sa che voglia dir il dipinger sempre lo stesso, ed allettare l'occhio de' riguardanti, può far concetto di quanto valore sia quest'opera sì scabrosa, e perciò merita qualche scusa Paolo de Matteis, se encomiando ancor egli iperbolicamente la mise in confronto di quella eccellentissima di Guido, che si vede nell'altar maggiore della stessa chiesa, ov'è rappresentata la Nascita del Signore. Nel mezzo della volta della mentovata cappella vedesi dipinto a fresco il Santo in gloria con molti angeli, parte che lo conducono, e parte che suonano e cantano. Negli angoli sono rappresentate varie azioni miracolose del medesimo, e nelle lunette, in una il conte Ruggiero addormentato nell'assedio di Capua, ed ammonito a fuggire l'imminente pericolo di esser preso. Nell'altra il miracolo della manna, con vari infermi, che ricevono la sanità. Sotto queste lunette delle mura laterali son due quadri similmente ad olio, ed in uno è figurato il Santo col suddetto conte Ruggieri che gli bacia la veste in ringraziamento de' beneficii ricevuti, nell'altro la beata Vergine che gli apparisce per

consolarlo nelle sue penitenze; l'arco di questa cappella ha nel mezzo un puttino, e da' lati due miracoli del Santo.

Nella cappella di S. Niccolò di Bari, vi è un quadro sull'altare, che lo rappresenta col garzone da lui liberato dalla schiavitù de' Barbari; il quale tien la coppa e la tazza. Opera perfetta ancora è il bel quadro del deposito della Croce, che si vede nella cappella del Santissimo Rosario, e propriamente in faccia all'altare di Casa. Sopra la porta del capitolo, per dove si va al colloquio, ei dipinse S. Giovan Battista, che predica nel deserto, ma quantunque questa sia buona pittura, non può però stare al confronto dell'anzidetta del Cristo morto, per la quale non v'è lode che basti; come altresì non vi è lode proporzionata per la pittura che siegue.

Nel grande arco che dà l'ingresso nella sagrestia del Tesoro il famosissimo Viviano dipinse per ambo i lati una scalinata, che termina in una ringhiera, o sia balcone, e sopra questo fu da Massimo eccellentemente dipinto Pilato che dice, mostrando il Redentore al popolo ebreo, *Ecce Homo*, e per le suddette scale son soldati con azioni così proprie, e di tanta verità, che chi gli mira resta al paragone come insensato: e questo è accaduto più d'una volta a chi non avea per anche veduta sì bella opera; imperciocchè le scale paiono vere e reali, ed i personaggi son così al vivo dipinti, che fra il vero ed il finto non sapresti discernere qual sia più naturale. Passato quest'arco si trova un passaggio dalla sagrestia del Tesoro, e in esso una picciola volta a scudella, tutta compartita in quadretti che son centinati e capricciosi, fatti con disegno dello stesso Massimo: egli dipinse ne' più grandi quattro istorie del vecchio Testamento, cioè Mosè col serpente di bronzo, Abramo

che vuol sacrificare Isacco, il grappolo d'uva portato dalla terra di promissione su gli omeri di due persone, ed Isacco che benedice Giacobbe. Fra' ripartimenti di queste pitture, che han dell'ovato, e sono messi ad oro, egli dipinse di stucco finto i quattro Evangelisti con tanta maestria e diligenza, che veramente ingannano l'occhio, e sembrano, a chi non è professore, di vero e non finto rilievo. Nei quattro angoletti, anche essi di bella figura, si vedono quattro storie dolorose del Redentore; e sono, una quando gli trafiggono le mani ed i piedi, l'altra quando alzano la croce, la terza quando Longino gli trapassa con la lancia il costato, e la quarta quando da Giuseppe e da Nicodemo fu deposto dal patibolo della croce. Sono picciolissime le figure di queste istoriette, e minori della metà delle descritte, ma così perfette e di sì bel gusto di colore, che piuttosto di Guido, che di Massimo le diresti, e con ispezialità se si riguarda nel tondo di mezzo di questa scodella espresso il morto corpo del Redentore, portato da bellissimi angeli, che in atto doloroso fan comparire la perfezione e la rarità del pennello, che gli ha dipinti. Accanto alle finte finestre lo Stanzioni figurò sei Profeti, che predissero l'amarissima passione del Salvatore.

Nell'altare della cappella da noi descritta di S. Giovan Battista era già quel quadro, che ora è nelle stanze del Priore, nel quale è dipinto nostro Signore nel Giordano battezzato dal Santo, cui sopravviene l'Eterno Padre, con lo Spirito Santo, e molti angeli, che adorano il mistero, con altre figure. Egli ne fu tolto per dar luogo a un altro di simile azione, dipinto dall'incomparabile Carlo Maratta, benchè nell'ultima sua vecchiezza, e perciò alquanto debole; poichè mancando negli ultimi anni il vigore, e gli spiriti che dan moto alla mano, ella non giunge co-

me prima ad ubbidire all'intelletto: e si narra solamente, quasi per miracolo, che Luca Giordano condusse la scodella della sagrestia del Tesoro della Certosa con maggior felicità e perfezione di tutte l'altre opere sue; benchè in vero non tanto vecchio quanto il Maratta: al quale però sempre faranno gloria le tante sue perfettissime opere pubblicate colle stampe. Nelle medesime stanze del Priore vedesi parimente il bellissimo quadro del S. Gennaro del Caracciuolo, che fu tolto dalla sua cappella per dar luogo al basso rilievo di marmo, che eccellentemente è stato scolpito da Domenico Antonio Vaccaro; di che a suo luogo si farà parola.

Nell'antichissima famosa chiesa di S. Paolo Maggiore, che fu prima tempio d'Apollo, e quindi magnificamente rinnovato da Tiberio Giulio Tasso fu consagrato a Castore e a Polluce, dipinse Massimo tutta la volta della nave, adorna di stucchi dorati, e compartita in quindici quadri regolari e quattro irregolari ne' quattro cantoni di essa volta: cinque quadri sono nel più alto della medesima; cioè tre grandi centinati nel mezzo, e due piccioli per traverso nelle due estremità, uno situato sopra la porta maggiore della chiesa, e l'altro presso l'arco che separa la nave della croce. In questo vedesi effigiato S. Pietro che predica la santa fede di Gesù Cristo al popolo napoletano. Segue un de'tre quadri rappresentante l'arrivo dello stesso Santo a vista di quel tempio e le statue di que' falsi Dei cadute a terra. Nel secondo, ch'è quel di mezzo, sono dipinti i due santi apostoli Pietro e Paolo in gloria, che tengono abbracciata la croce, e nel basso sono S. Gaetano, S. Andrea Avellino, con altri santi Padri del loro istituto da un canto, come ancora il Pontefice Paolo IV con Vescovi e Cardinali, e tutti in atti di raccomandarsi a que' santi apostoli.

Nel terzo de' quadri grandi si vede la spaventosa battaglia, colla quale furono i Saraceni scacciati da Napoli nell'anno 788, benchè sanguinosa, con la morte di molti gran signori: e perchè ella accadde il dì della conversione di S. Paolo, perciò dagli antichi napoletani fu questo tempio, allor profano, dedicato sotto l'invocazione di S. Paolo Apostolo, dal di cui patrocinio riconobbero quella segnalata vittoria, con la morte di tre barbari re, come racconta l'autore della Cronica di Napoli; onde si vede S. Paolo in aria, con spada nuda fugare gli atterriti nemici. Nel quinto quadro, ch'è compagno del primo, è dipinto S. Paolo in atto di predicare ad una turba di gente.

Nel primo de'cinque quadri che sono nella centina della volta dal canto dell'Epistola, riguardando l'altar maggiore, si vede S. Paolo in atto di liberare la verginella Filippina dallo spirito pitonico in presenza di molto popolo; il che fu cagione che il padron di lei vedendo cessare il guadagno, che l'immondo spirito col suo indovinare prima recavagli, fece carcerare e flagellare S. Paolo, come negli Atti degli Apostoli si può vedere. Nel secondo quadro si vede il medesimo Santo aggregato fra gli Apostoli ricevere un raggio di celeste luce, e porsi a ginocchio adorando il Signore. Nel terzo, quando il santo Apostolo fu lapidato dai giudei e da'gentili nella città di Listra, ove egli ne rimase semivivo. Nel quarto quando in Malta fu dalla vipera morsicato, ed egli scuotendola sul fuoco la maledisse, ond'è che in quell'isola niun serpente ha il veleno. Nel quinto egli risuscita il fanciullo Eutico caduto dalla finestra, ove si era addormentato, nel mentre che il Santo nella città di Troade e di notte tempo facea nel cenacolo lungo sermone a molti ascoltanti. Sono poi ne' quattro angoli di questa volta quattro quadri irregolari per ornamento del sito, ed in

essi figurò Massimo le virtù così teologali, come cardinali, ed altre.

Sieguono le storie di S. Pietro, dipinte nell'altra centina dal canto del Vangelo; e nella prima si vede ch'egli libera una spiritata, nel mentre che gli cade morta a piedi la perfida Zafira, come prima di lei era caduto il suo bugiardo e fraudolente marito, in presenza di molto popolo. Nel secondo scorgesi la resurrezione di Tabitta nella città di Joppe. Nel terzo quando il Santo guarisce gl'infermi e storpiati. Nel quarto quando nostro Signore gli dà le chiavi del Paradiso. Nel quinto ed ultimo vedesi la caduta di Simon Mago. Sono queste istorie dipinte parte in ottangoli, e parte in quadri per traverso, per far più ricco, e più vistoso l'ornato con la varietà delle cornici; e sono tutte eccellentemente dipinte, con copiosità di figure ben diseguate, e vagamente con robustezza di colore concluse. Hanno però fra loro il primato le due prediche de'santi Apostoli, e soprattutto quella di S. Pietro così per lo sito, come per lo componimento, e tra' quadri grandi della volta la battaglia è eccellentissima; in somma son queste pitture delle più belle che il Cavaliere facesse, e ne fa menzione lodandole Luigi Scaramuzza, nelle sue finezze de' pennelli italiani, come di pitture assai concordi a quelle del suo maestro.

Nella chiesa della Concezione, appartenente alla nazione Spagnuola, si vedono le istorie della Vita della beata Vergine dipinte a fresco in piccole figure, sopra gli archi delle cappelle. Così nel cappellone di S. Giacomo della Marca in S. Maria la Nuova dipinse egli la volta a fresco, figurandovi varie azioni del Santo; ma la più maestrevole è quella sopra l'ingresso della parte di dentro, in cui si vede portare in processione il di lui sacro corpo incontrò alle voraci fiamme del Ve-

svio nell'anno 1631: poichè oltre alla proprietà del componimento, si seppe che Massimo imitar volle i concetti del gran Domenichino, espressi al di dentro la porta del Tesoro di S. Gennaro, ove introdusse disciplinanti con spalle insanguinate, ed altri atti di penitenza, co' ritratti al naturale del vicerè e di molti titolati e ministri. Istoria che può servir di norma al moderno gusto di ogni ottimo componimento. Restaci di annoverare alcuni quadri ad olio per dar compimento al catalogo di sue pitture.

A' Padri Conventuali di S. Lorenzo fece Massimo una Vergine del Rosario, allorch'ei dipinse la cupola della cappella di S. Antonio da Padova, per render loro un grato controcambio de' cento ducati ch'essi gli regalarono, oltre dello stabilito prezzo, e fecevi intorno quindici misteri di figure picciole. Di più fece in quella chiesa il quadro, ove è dipinta la Vergine Santissima che apparisce a S. Francesco d'Assisi.

Sopra la porta della sagrestia della chiesa de' Carmaldoli si vede un suo bel quadro rappresentante l'ultima Cena di Cristo con suoi Apostoli, opera delle migliori ch'ei facesse. Fu richiesto dal reggente Merlini, presidente del Sacro Consiglio, d'un quadro della Visitazione della beata Vergine a S. Elisabetta, per la sua cappella entro la bellissima e magnifica chiesa del Gesù Nuovo; ma questo quadro rimase imperfetto per la morte di Massimo, che fu de' primi a cadere sotto il flagello della peste, che miseramente afflisse Napoli nel 1656; onde il quadro fu poi finito da un suo allievo, chiamato per soprannome il Pozzuolano, che morì giovane. Per la cagione medesima rimase ancora imperfetto il quadro della Santissima Concezione, che si vede in una cappella della chiesa di S. Maria degli Angioli a Pizzofalcone.

Finito il catalogo delle opere esposte al pubblico, sarà bene dir qualche cosa di quelle che in casa de' particolari si conservano, e massimamente di nobilissimi titolati. Per esempio appresso i signori duchi di Madaloni è una Venere nuda a giacere, presa dal vero, e dipinta su la maniera di Guido, che piuttosto apparisce viva, che dipinta: laonde riuscendo scandalosa, a segno che commosse un giovane cameriere, fu dal padre del presente Duca fatta riponer coverta nel guardarobba. Un'altra Venere simile si vedeva nella galleria, che fu del vecchio principe di Montesarchio, e due altri quadri di ninfe marine con Galatea furon vendute ad un Signore Francese. Nella sala grande della Santa Casa della Ss. Nunziata vi sono gran quadroni d'istorie sacre, ed appartengono ad un titolato che per non aver sito capace in sua casa ivi gli tiene. In casa de' signori Principi di Stigliano vi è un scherzo di Ninfe. Il famoso Gasparo Romer, uomo ricchissimo e gran dilettante di pittura, chiamava il nostro pittore, il Guido Reni Napolitano, e ne possedeva molti quadri, fra quali erano bellissimi lo sponsalizio di S. Caterina col Bambino Gesù, Adamo scacciato dal Paradiso terrestre, quattro virtù in un quadro, cioè musica, pittura, poesia, e scultura, e questi eran dipinti in gran tele. In picciolo poi possedea un Leandro con Ero, sette Virtù, ed un buffone dipinto a maraviglia, e di questi fa menzione il Capaccio a carte 863 e 865.

Ma chi mai potria far parola di tutte le opere del nostro Stanzioni? dappoichè essendo egli divenuto famoso, ricevea infinite commessioni non solo da signori e dilettanti napoletani, ma da varie parti d'Italia, oltre a quelle del regno, le quali tralasciando, faremo menzione del quadro fatto per la cappella di D. Mat-

teo Rosale nella chiesa di S. Nicola di Bari in Milano; opera di bellissimo componimento. In Venezia, trovo notato di sua mano aver mandato due quadri per altari, ma senza mentovar nè la chiesa nè le istorie, ed altri quadri ad un particolare. Così anche egli nota due quadri mandati in Firenze a non so chi, ed il suo ritratto per la celebre galleria de' ritratti al Gran Duca. Fece quadri per la Francia, e per la Germania; ed in Inghilterra alcuni ne portò il cavaliere Giovan Sciarpin, che raccontava averne colà veduti altri di questo insigne artefice, con buon numero de' disegni. In Ispagna molte opere: ma la più rimarchevole fu il quadro fatto d'ordine di quel Re, il quale pose in gara dodici migliori pittori che vivevano allora in varie città d'Europa, ma più in Italia, ordinando un quadro per ciascuno sui fatti degli antichi Romani: Massimo riportò del suo molta laude del Re, e dalla sua corte; per essere dipinto alla maniera di Guido, come nelle medesime note di sua mano io trovo registrato. Di questi dodici pittori fa memoria il Padre Orlandi nel suo abecedario pittorico, ove descrivendo le virtù di Giovachimo Sandrart, dice che questi fu uno de' dodici migliori pittori scelto dal Re di Spagna a dipingere uno de' dodici quadri; e che gli altri furono, Guido Reni, il Guercino, l'Arpino, il Cortona, l'Albano, Andrea Sacchi, il Lanfranco, il Domenichino, il Pussino, il cavalier Massimo, e Orazio Gentileschi.

Un simile nobil pensiero venne pochi anni sono alla Cattolica Maestà di Filippo V. padre del nostro clementissimo Re, avendo fatto dipingere a' migliori pittori dell'età nostra un quadro per ciascheduno rappresentante i fatti di Alesandro il Grande, e di questi quadri fatti ad emulazione di tanti virtuosi artefici di pittura, ha avuto il primo vanto quello del signor

Solimena, che da quei gloriosi regnanti, e da tutta la corte ricevè la meritata lode, e l'onorario di mille doppie d'oro; oltre che gli fu commesso con lettera particolare di quella sovrana il gran quadro con le immagini de'Santi tutelari della casa regale; che compiuto dal nostro pittore tutto che vecchio, e molto indebolito di vista, è stato trasmesso alla medesima corte, ed applaudito da quei regnanti.

Passiamo ora dalle pitture a' costumi del cavalier Massimo; dappoichè non meno per questi, che per quelle ci merita molta lode: fu egli adunque prudente, e modesto nelle sue azioni, e religioso osservatore della divina legge, frequentando i Ss. Sacramenti, massimamente allora quando era per cominciare alcuna opera; e così dava edificazione ed esempio non solo a' figli, ma anche a' suoi discepoli, cui cercava insinuare il santo timor di Dio. Fu caritativo coi poveri, e sovente anche con persone ben nate cadute in povertà. Fu modesto sì, ma però allegro nelle conversazioni, sonando assai bene il salterio, e dilettrandosi molto della musica, come è detto di sopra: onde per tante sue virtuose qualità fu desiderato, e ben accolto anche nelle conversazioni de' nobili; e tanto più perchè trattavasi ancor egli nobilmente con carrozza così per se, come per sua moglie; la quale voleva comparire, e trattar da signora, come dicemmo. Quando il nostro pittore era solamente aggravato dalla podagra, ed aveva le mani libere dalla chiragra, che lo solea affliggere, si facea condurre in sedia da' suoi sediarj salariati, e per adempiere le sue promesse, solea talvolta farsi condurre il letto sui palchi, ove dipingea coricato, come praticò nella volta di S. Paolo, ed in altri luoghi. Non mai sciolse la lingua in parole sconce, o malediche, vantando i professori insigni, e scusando i più deboli col solito suo savissimo

detto, che quel terreno non produceva miglior frutto. Onde niun professore fu a tempi suoi che non lo amasse, e rispettasse; sicchè Andrea Vaccaro non solo fu suo amicissimo, ma tanto parziale, che dicea essere il Cavalier Massimo il maestro de' tempi suoi, siccome Massimo altresì vantava l'opere del Vaccaro, a segno, che vedendo una volta alcune mezze figure di Sante Vergini, che aveano la testa rivolta in su, con bellissimo girar d'occhi, ebbe a dire, che più non potea fare di bello lo stesso Guido. Verso gli antichi maestri ebbe gran venerazione, e massimamente estimava Annibal Caracci dopo Raffaello. Venerò e difese il Domenichino, contro i persecutori suoi emoli, come si vide nell'occasione del primo angolo della cupola del Tesoro che scoprì quel raro maestro: ma a Guido Reni gli avea fatto dono del genio suo, e di tutte le sue affezioni, onde solea chiamar fortunati coloro che aveano avuto in sorte un Guido per maestro: al che soggiungeva, che se avesse avuto certezza di vivere altri venti anni, dieci ne avrebbe impiegati a studiare sotto la direzione di Guido, se fosse stato in vita, o pur delle opere sue dopo la di lui morte. Agli studi delle nostre arti fu applicatissimo, e possedea una scelta, e copiosa raccolta di stampe, disegni, e modelli. Non si fermava su d'uno, o due pensieri di ciò che avea a fare, ma molti ne disegnava per metter bene insieme, e trovar la mossa delle figure più belle, e proprie; come si osserva nel nostro libro de' disegni, ove ve ne ha alcuni variati pensieri di sua mano. Fu lealissimo con gli amici, e puntuale osservatore di sua parola, ed essendo più d'una volta pregato a dare opere fatte per altri, rispondeva: piacerebbe a V. S. se io vi mancassi di parola? Era tuttociò nemico di coloro, che insuperbiti di lor sapere vantavano le opere che loro facevano, e per essi

non avea niuna moderazione, nè poteva contenersi dal biasimarli, e rimproverarli nelle conversazioni, e di appropriar loro varie caricature d'animali, e con tali nomi chiamandoli per antonomasia. Così ancora fu nemico giurato di coloro, che nelle occasioni egli scopriva bugiardi: e questo suo naturale impaziente, ed avverso a chiunque affermasse cosa opposta alla verità, ed anche il desiderio di difender la patria, contribuirono molto a fargli investigar le notizie de' nostri antichi artefici del disegno, ed andò la cosa in tal modo.

Soleva Massimo girsene a diporto in tempo di autunno in casa di D. Angelo Pepe, che abitava in uno amenissimo casino al disopra della chiesa di S. Maria della Salute, ove soleano ancora venire altri virtuosi pittori, essendo da quel gentiluomo diletantissimo di pittura accolti, ed accarezzati come cari amici con onorati simposii; e fra questi erano il rinomato Viviano pittore di architettura, e di prospettive, col suo amantissimo Micco Spadaro; oltre di Paolo Porpora, e di Giovan Battista Roppoli, pittore di frutta, fiori, e cacciagione, i quali passandosela allegramente nella cara onorata conversazione, dipingevano veramente di genio alcuna cosa per sì cortese albergatore. Or fra gli altri amici, che di volta in volta soleano venire a ritrovare il Pepe, vi capitavano un dì in compagnia Lorenzo Grasso, e Giuseppe Battista, quello chiaro per le sue epistole in terza rima, e per gli elogi, ed altre opere, e questo per gli epicedi eroici. Discorrendo adunque costoro di pittura con quei pittori, si venne al particolare del dipingere ad olio, ed a tempera, asserendo il primo, giusta l'opinione del Vasari, che l'invenzione del colorire ad olio fusse di Giovanni da Bruggia. A ciò si oppose Massimo, portando per sua ragione esservi in Napoli più opere ad olio dipinte molto tempo prima che Giovanni da Bruggia venisse

al mondo; tuttavia così d'uno in altro argomento passandosi, fu detto da Paolo Porpora aver certi manoscritti con alcune notizie circa tal fatto, lasciate all'avolo suo da un pittore suo amico, allor che venne a morte; de' quali scritti non aveva egli tenuto conto nè molto nè poco; anzi che trascurati gli tenea in un suo antico cassone, ove varie cose spettanti all'arte, come stampe e disegni, in confuso solea riporre. Ciò udito dal cavaliere lo pregò, che gli li facesse vedere; onde il Porpora senza frapporti altro indugio, il seguente giorno con seco que' molto malconci manoscritti recò, dicendo essersene alcuni altri per poca cura dispersi. Molto se ne rallegrò il nostro pittore, e come quegli che era assai dedito alla lettura de' libri, e curioso massimamente di quelli a penna, trovò in essi tutto il diletto possibile.

Erano in tempo di Massimo Stanzioni divenuti rarissimi i famosi libri di Giorgio Vasari, e tanto che a carissimo prezzo si comperavano, e perciò non avea Massimo in quel tempo contezza veruna di quello che il mentovato Vasari avea scritto della città di Napoli, e degli artefici del disegno napoletani; ma poi nell'anno 1647 essendo usciti di nuovo alla luce dalle stampe di Bologna, e per ventura con quei medesimi ritratti, che furon dall'autore pubblicati nella prima edizione, se ne provide anche il nostro pittore, come quello che oltremodo dilettavasi della lettura de' buoni libri, come si è detto, e la sera dopo cena non lasciava mai di leggere storici, e poeti, secondo che mi riferì Nicolò Marigliano suo discepolo, da me conosciuto nel 1728 ch'era l'anno novantesimo quarto dell'età sua, di che altrove abbiamo fatto parola. Or dunque con la lettura del Vasari, con quella de' ritrovati manoscritti, e con le conferenze de' letterati suddetti, e de' più vecchi pittori de' suoi tempi, e più con le inef-

fabili pruove dell'opere ben conosciute de' nostri artefici, cominciò il Cavalier Stanzioni a scrivere quasi in compendio le vite de' pittori, e scultori napolitani, con contradire ad alcune erronee opinioni del Vasari, ed a notare anche varie cose, come per sua memoria, delle quali secondo le occorrenze nel corso di queste vite abbiám fatto menzione. Questi scritti di Massimo, legati in quarto piccolo, pervennero dopo la sua morte in mano di Giuseppe Marullo suo discepolo, da cui gli ebbe l'anzidetto Nicolò Marigliano, il quale obbligato con vari regali e desinari, gli diede finalmente per mediocre somma; onde qual cosa preziosa appresso di me si conservano, come quelli che mi han servito di fida scorta nelle presenti narrazioni, dopo gli scritti di Giovan Angelo Criscuolo. Ed acciocchè de' suoi ricordi, e sentimenti, ch'egli chiamò note, siano partecipi i miei leggitori, e tutti i professori del disegno, non mi sarà grave qui riportarne alcuno; acciocchè possano farne quel giudizio, che loro sembrerà opportuno, e ragionevole: ricordando solamente che sono dettati da un uomo tenuto giusto, e morigerato, e stimato nella sua professione un valentuomo della prima riga.

Si deve far memoria delle antiche pitture del vescovado meglio di tutti gli altri scritti pittori antichi. Così di quelle di nostre antiche chiese, e delle antiche sculture, e Crocifissi, con far diligenza delli autori che li fecero. Così chi fece il campanile di S. Chiara, e questa col Vescovado, S. Arcangelo antico, S. Giovanni Maggiore, S. Giovanni de Pappacoda, S. Paolo, la Ritonda, l'Incoronata, la Nunziata, ed altre chiese antiche, son tutte fabbriche d'architetti napolitani, e ricordarsi di un antico architetto chiamato de Mace, o Masillo, che servì li primi Re Angioini.

Notamenti di cose importanti da tenerne memoria.

In primis ricordarsi delle cose antiche, che stanno al Vescovado di Napoli, così di antiche sculture, come pitture, delle quali si ha da trovare il nome del pittore, che dipinse la cappella delli Minutoli, che fu in tempo di Carlo Primo, e poi quello della sagrestia coi fatti di S. Ludovico Vescovo; così dove dipinse l'antico Tesauo, e la chiesa di S. Giovanni Maggiore da chi fu dipinta nella tribuna, e cappella.

Se fu l'Abate Bamboccio, o fu suo discepolo quello che fece le statue, e gli ornamenti alla porta di S. Giovanni delli Pappacoda, e chi fu il pittore.

Ricordarsi che Pietro di Martino fece l'Arco Trionfale al Re Alfonso, e non Giuliano da Majo, come dice il Vasari, come dal marmo ec.

Così che Pietro, e Polito del Donzello furono napolitani, e discepoli del Zingaro, e non fiorentini; e perchè del Zingaro detto non ha scritto Giorgio, quando questo era certo assai meglio di tanti scritti pittori di quel tempo, e così delli nostri architetti, e scultori.

Così avvertire il gran sproposito detto della testa, caval di bronzo, dicendo esso esser di Donatello, quando è opera antica greca.

Così perchè non dice niente delli nostri pittori, come di Andrea da Salerno, che fu discepolo di Rafaele, e tutte queste cose si hanno da provare, per confutare li scritti spropositi detti dal detto Vasari.

Così più di tutte queste cose confutarli la cosa di Giovanni da Bruggia, e di Antonello di Messina, con la ragione, che sempre in Napoli, cioè da tempo immemorabile si dipinse ad olio, almeno dal 1300 perchè la Ss. Nunziata dipinta in quel tempo è ad oglio, ed altre immagini antiche da me riconosciute, dove che non credo d'ingannarmi con le pitture di nostri

pittori del 1300. Ma sappiasi che trovo scritto, come Antonello, benchè nato in Sicilia d'un ingegnere chiamato Giuseppe, andiede col padre in Fiandra, quando era uomo che sapeva dipingere, ed aveva avuto scuola da Colantonio del Fiore in Napoli, e lui insegnò Giovanni Fiamengo in Bruggia, come ben si dipingeva ad oglio, perchè Giovanni s'impazziva in fare colori, e vernici, che stassero freschi i colori ad oglio, e in Fiandra, e in Italia si facevano, ma non si sapevano bene operare, avendo la stessa difficoltà, che ha il pittore che non sa dipingere a fresco. Essendo poi tornato Antonello in Italia si fermò in Venezia, ove insegnò alcuni a dipingere, ma non di colorire ad oglio, che secondo si osserva era in uso in Italia, e chi farà riflessione vi troverà (come in Bologna) pitture ad oglio prima di Giovanni da Bruggia, e se il Vasari, e il Ridolfi scrissero, che dal tempo di Antonello solamente poi si dipinse ad oglio, ciò si diedero a credere erroneamente senza farvi riflessione, e diligenza, come si fece in Bologna, in Roma, e come ha fatta in Napoli con ogni accuratezza. Inoltre il quadro donato al Re Alfonso I. da Giovanni, detto delli Tre Maggi, non fece gran rumore, perchè il Re ne vedeva, e li fu regalato per bella pittura, e non parve cosa nuova del colorito ad oglio; e tanto vero, che dal Zingaro, e da'Donzelli vi furono accomodate varie cose, che nel trasporto si eran guaste, e vi furon aggiunti i ritratti di lui, e di Ferdinando il figliuolo ne' volti di quei Maggi con lo stesso colore ad oglio, essendo solito in Napoli tal colorito.

Molti altri ricordi da lui chiamati note dà il Cavalier Massimo, delle quali alcune sono state riportate da noi nella vita di vari artefici, secondo che son venute al proposito, ed altre non bisognano perchè ripetono quasi il medesimo, o sono di poco rilievo;

bastando solamente accennare ch'egli in quel suo libro manoscritto fa un catalogo di molti professori del disegno, de' quali ancora pensava descriver l'opere insieme colla vita, siccome altre furono da lui descritte che da noi sono state riportate tanto nel primo tomo, quanto nel secondo, ed in questo. Nel suddetto catalogo però da volta in volta leggesi alcun suo sensato giudizio circa quel pittore di cui ragiona; come per ragion di esempio allorchè parla di Belisario, lo chiama pittore pieno di grandi invenzioni, ma non scelto. Così nella nota di Fabrizio Santafede dice essere stato alla di lui scuola prima di vedere le bellissime pitture di Guido Reni. Nota ancora da se alcune opere fatte con i pezzi accordati, ed il danaro ricevuto per quelle. Ma ogni altra sua nota tralasciando, riferiremo solamente quello che in un suo ragionamento, diretto agli artefici del disegno, ei lasciò scritto del tenor seguente.

DISCORSO ALLI NOSTRI PROFESSORI.

L'infinita provvidenza di Dio, che sempre abbonda di grazie, si è mostrata sempre più propizia a questo nostro regno di Napoli più specialmente per sua somma bontà, e fra l'altre grazie che gli ha concesse, è stata quello di non farlo mai prevaricare nella fede, credendo sempre nel Santo Evangelio fino dal tempo che ce l'insegnò S. Pietro; con che il popolo della nostra città di Napoli si venne ad acquistare il nome di fedelissimo appresso la fede di Cristo Signor nostro, dove che si vide chiaramente, che una delle grazie concesse alla nostra bella Partenope è stata quella di avere in ogni tempo avuti uomini insigni nelle lettere, nell'armi, e nell'arti liberali in tutto, ed in ogni tempo ha dati maestri eccellenti della pittura, scoltura, ed architettura. Ma pure per nostra male sor-